

RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DI NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

Tomo VI.



PRATO
FRATELLI GIACCHETTI
1842

VIAGGI
I N A S I A

TOMO 1.

VIAGGIO
IN CINA
PELL' ATLANTICO IL MARE DELLE INDIE
LE
ISOLE DELLA SONDA
E LE FILIPPINE

DI GABRIELE LAFOND (di Lurey)

Capitano di nave
e membro della Società Geografica
di Parigi

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Volume Unico

PRATO
TIPOGRAFIA GIACHETTI
1842

Traduttore P. Veroli

BREVI PAROLE DELL'AUTORE



Nantes

PRIMA di stendere la relazione de' miei viaggi, credo dovere esporre i motivi che, fino dalla giovinezza, mi determinarono ad abbandonare parenti e patria, per dedicarmi all'arduo corso della marina e de' viaggi, da me intrapresi con perseveranza durante i quindici anni più belli della mia vita: e m'è forza dire anche alcun che di mia famiglia e del padre mio,

morto onoratamente in servizio del suo paese. Entrando in queste particolarità, spero che il lettore mi abbia periscusato, potendo conoscere che i sentimenti della filiale pietà che m'ispirano, sono un omaggio che io credo dover rendere alla memoria di un padre ah! troppo presto perduto perchè potesse guidarmi nella vita; ma le sue cure e la sua tenerezza mi saranno sempre e profondamente scolpite nel cuore.

Nato egli nel 1774, e dopo di aver fatto buoni studi a Moulins ed a Nevers, era impiegato nelle finanze di quest'ultima città, allorchè scoppiò la rivoluzione. Dotato di una anima ardente e fanatica, prese parte allo slancio generale che fece nascere questo grande avvenimento. La patria, nel 1792, chiamò i figli suoi a difendere le sue frontiere; ed i giovani di Nevers scelsero per capo mio padre, ancorchè non avesse che diciott'anni. Giunto all'esercito, il generalissimo lo confermò capitano, sicchè fece con esso grado le guerre del 92 e del 95 nell'esercito del Settentrione.

Nominato il seguente anno capo di battaglione negli scelti, servì nell'esercito di Occidente sotto gli ordini del generale Hoche. Nello scontro del 5 nebbioso, anno II, stando egli alla testa del suo battaglione, caricò con tanta intrepidezza il nemico, che dopo avere avuto due cavalli uccisi sotto di sè, decise finalmente della sorte della giornata. Sotto ai bastioni di Angers, nelle sanguinose battaglie del Mans e di Savenay, non mostrò minor valore, e il generalissimo, alla presenza di tutto l'esercito, si congratulò seco lui di così valorosa condotta.

La città di Mortagne, posizione strategica della più grande importanza, perchè situata nel centro del focolare dell'insurrezione Vandea, era come bloccata da numerosi e ardimentosi nemici; la guarnigione, composta di tremila uomini, non poteva procacciarsi vittovaglie che a forza di baionetta; e la perdita di alcuni convoi già vi spargeva lo scoraggiamento, quando il giungere del giovine capo di battaglione, ridestò il vigore e l'ar-

dire. Sua prima cura fu di far partire tutti i malati per Nantes dove egli stesso li scortò, e donde condusse un convoglio di viveri: molestato al ritorno rintuzzò il nemico, ed il convoglio entrò intatto nella città. Dopo non lungo tempo sorprese ed arse un campo degli insorgenti, e salvò più di quattrocento prigionieri da morte imminente. Nominato poscia comandante della piazza di Paimboeuf, sposò ivi mia madre, figlia di Guido di Mayet, ufficiale della real marina, uno tra i principali capitani del proprio tempo, patentato dal principe L. J. M. di Borbone, duca di Ponthièvre e grande ammiraglio di Francia, con pieno potere di armare tutte le navi ch'egli comandar volesse, per guerreggiare i nemici dello Stato.

Nel 1799, il generale Leclerc, mettendo in pronto a Lione una schiera di rinforzo per l'esercito d'Italia, affidò a mio padre, stato gli raccomandato dal generale Bernadotte allora ministro della guerra, il comando di un corpo scelto, col quale fece la guerra d'Italia. Passato poscia come aiutante - coman-

dante nello stato maggiore di Roma, non tardò molto ad essere preso in considerazione dal generale Desaix, che volle condurlo in Egitto; ma quando mio padre giunse a Civita Vecchia, trovò partita l'armata: allora il generale Gouvion di Saint Cyr lo fece venire presso di sè a Milano, e lo incorporò nel suo stato maggiore; dopo qualche tempo il generale Joubert lo elesse a governator di Pavia; e Murat, avendo esternato il desiderio di averlo seco, disimpegnò quindi con esso lui le funzioni di aiutante di campo, durante tutta la guerra. Allorchè Scherer si ritirò, ebbe rotto un braccio, e perciò fu obbligato a ritornare in Francia. Il primo console, sì buon giudice del merito, avea già da vario tempo ammirato il capo di brigata Lafond, che allora era di presidio a Parigi: nella gran rivista del Campo di Marte, nel 1800, Bonaparte fece fermare la mezza brigata che mio padre comandava, ed alla presenza delle truppe gli fece quegli elogi che eccitavano all'emulazio-

ne, esaltavano il coraggio, e conservavano lo spirito marziale.

Dopo alcun tempo, essendo mandato Murat in Italia a mettere la regina d'Etruria sul suo trono, condusse seco mio padre cui era affezionato, e lo impiegò come commissario del governo. Ordinandosi intanto il corpo degli ispettori alle riviste, mio padre espresse il desiderio di farne parte, e Murat lo fece nominare sotto ispettore di prima classe, e volle ch'egli appartenesse alla sua divisione; ma tormentato ognora dalle sue ferite, preferì di ritirarsi a Nantes con mia madre, dove si trattenne fino alla guerra della Polonia nel 1806, essendo stato nominato ispettore in una delle schiere del principe di Berg.

Questo fu il termine di una carriera, che, benchè breve, fu nondimeno così bene adempiuta. Gli strapazzi della campagna gli riapirono le vecchie ferite, e morì in Posnania nella verde età di trentadue anni, lasciando una vedova giovine, con tre figliuoli, cioè due maschi e una femmina. Mio padre ebbe la

decorazione della Legion d'Onore nella grande distribuzione fatta al campo di Bologna Marittima, in contraccambio di una sciabola d'onore che precedentemente aveva ottenuto.

Io era il maggiore dei suoi due figli maschi; il più giovine lo avea tenuto al fonte battesimale il grande ammiraglio di Francia Gioacchino Murat, del quale ebbe il nome.

Nel 1811, io era stato messo nel liceo di Nantes: due anni dopo fui destinato da Murat a far parte della sua casa a Napoli, ed essere ammesso tra' suoi paggi; ma gli avvenimenti non lo permisero. Rimasi dunque nel liceo fino al 1816, epoca in cui fu licenziato l'esercito e noi con esso, perchè dicevasi che lo spirito degli allievi era pessimo.

La via così onorevolmente percorsa da mio padre, mi si era fino dall'infanzia vivamente impressa nella mente. Io m'immaginava che un dì potrei seguir le sue orme, ed acquistar gloria servendo il mio paese; ma la restaurazione sorse a dissipare i progetti dei quali io tanto mi diletta. La pace, che pareva non do-

ver essere mai più turbata, mi troncava la speranza di potermi distinguer nella sorte militare, sicchè fu forza rinunciare al futuro che io aveva così spesso sognato. Io intanto, giovane, ardente, divorato dal desiderio di crearmi uno stato, e soprattutto di procacciarmi celebrità, mi sentiva incessantemente tormentato da quelle idee ambiziose che turbavano ed infiammavano l'ancor giovane mia immaginazione. Oimè! tali impressioni sono un tributo che offrir debbono tutte le anime ardenti e sensibili al loro presentarsi nel mondo; e quando la fredda e trista realtà delle cose dissipa tutte le nostre illusioni, allora scorgiamo che que' fuggevoli sogni son forse le ore più soavi della nostra esistenza.

La lettura de' viaggi offrì un nuovo alimento alla mia immaginazione. Ogni qual volta io scorreva le narrazioni dei Bougainville, dei Cook, dei Willis, ec., io mi sentiva trasportare, e conosceva che le palme di que' grandi nocchieri valevano quanto le corone dei conquistatori. Mi decisi di darmi al mare, desi-

derando di seguir l'arte onorevole del nonno mio, giacchè non mi era dato di continuar con frutto e speranza quella di mio padre. Io era savio e ragionevole più che all'età ch' allora aveva ordinariamente non si conviene; consultai perciò me stesso, e, dopo un severo esame, il mio destino fu deciso. Non il desiderio di soddisfare ad una semplice curiosità, non l'inconsideratezza dell'età ancor nuova, non un effimero esaltamento decisero della mia inclinazione; ma sì bene un pensiero risoluto ed energico, che mi reggeva nella speranza di rendermi stimabile cercando di raccorre la messe che i grandi esploratori avessero dimenticata.

Il maggior imbarazzo per me era quello di ottenere il consenso di mia madre, che poteva non essere certamente persuasa che io fossi destinato a diventare un continuatore di Cook, non che degli altri celebri navigatori. Nondimeno, dopo molte lagrime, ella acconsentì alla mia partenza. Un bel bastimento, *il Figlio di Francia*, stava per andar nella Cina; e poichè uno de' miei compagni, Adolfo Hummel, pa-

rente dell'armatore, mi ci fece ottenere un impiego, io m'imbarcai nel mese di giugno del 1818 come apprendista di marina. Fino da quel giorno principiarono i miei viaggi, che hanno durato quindici anni, e dei quali la nota seguente può dare un'idea:

1818. <i>Figlio di Francia.</i>	Da Nantes a Manilla, Cina e ritorno.	Apprendista pilota o vogliam dire pilotino.
1819. <i>Il medesimo.</i>	Pilotino, e sul brick <i>la Maria</i> di Manilla.	Secondo capitano.
1820. <i>Santa Rita.</i>	Da Manilla alla Nuova Spagna.	
1820. <i>Mentore.</i>	Da San-Blas a Guayaquil.	Luogotenente.
1821. <i>Venturoso.</i>	Spedizione di Choco.	Come sopra.
1822. <i>Santa Rita.</i>	Di Guayaquil.	Luogotenente.
1822. <i>Estrella.</i>	Del Perù.	Comandante.
1822. <i>Aurora.</i>	Perù e Chili.	Come sopra.
1825. <i>Il General Bolivar.</i>	Perù.	Come sopra.
1826. <i>L'Infaticabile (1).</i>	Lima, Payta, Guayaquil Chili.	Sopraaccarico.
1827. <i>Il General Pinto.</i>	Viaggio al Perù.	Sopraaccarico-armatore.
1828. <i>Alzira.</i>	Sandwich e Manilla.	Capitano-armatore.
1828. <i>Maria e America.</i>	Due Viaggi nella Cina.	Passeggiero.
1829. <i>Soledad e Carmen.</i>	Singapura, Macassar, Molucche, Sulu, Manilla.	Come sopra.
1830. <i>Candido.</i>	Nuova Olanda, isole degli Amici, naufragio a Tongatabù.	Comandante di queste due golette ed armatore.
1831. <i>Lloyds.</i>	Da Tongatabù alle Marianne.	Capitano-armatore.
1831. <i>Realista.</i>	Da Guaham a Manilla.	Passeggiero.
1832. <i>Laura.</i>	Da Manilla a Burlone.	Come sopra.
1833. <i>Naiade.</i>	Da Burlone a Nantes.	Come sopra.
		Ufficiale.

Io era giovanissimo, come ho già detto, allorquando impresi la mia prima spedizione.

(1) Questo bastimento, del quale fu cangiato il nome, era l'antico *Calder*, che, sotto gli ordini del capitano Dillon, scopri sulle coste dell'isola di Vanicoro, i primi avanzi del naufragio del Lapeyrouse.

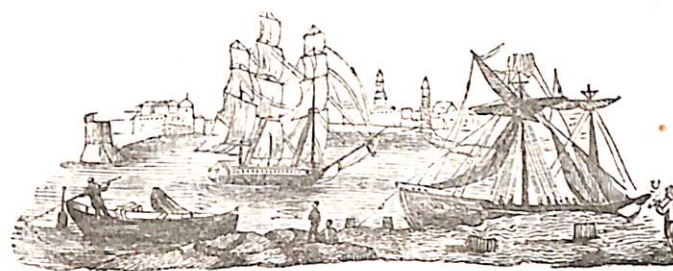
Dotato di spirito naturalmente osservatore, e di eccellente memoria, ho perfettamente conservato i ricordi delle minime particolarità de' miei viaggi, ed ho altresì avuto cura di tenere un giornale di tutto ciò che parevami degno di osservazione: noto questo, affinchè ciò che riguarda il mio primo viaggio non sembri troppo al di sopra della capacità di un giovane, essendochè io ho scritto questa relazione nel 1859.



L' ATLANTICO

E

IL MAR DELLE INDIE



Partenza del Figlio di Francia

CAP. I.

IL FIGLIO DI FRANCIA. — Imbarco. — Stato Maggiore del bastimento. — Vista delle Canarie e di Madera. — Isole del Capo Verde. — San-Yago. — Porto e città della Praya. — Negri. — Rivista della guarnigione. — Commercio. — Clima. — Veduta.



Praya

L Figlio di Francia, sul quale io stava per imbarcarmi, era un bastimento di ottocento cinquanta tonnellate, montato da sessanta uomini di equipaggio, e i di cui ufficiali avevano servito nella marina reale; questa era la più bella spedizione che si fosse fatta dopo la pace.

Durante vent'anni di guerre e di blocco marittimo, la Francia non aveva forse veduto un solo armamento uscire da' suoi porti, per andar ne' mari dell' Indie e della Cina; le tradizioni di questa navigazione eransi perdute, e pochi capitani ne avevano contezza per pratica, siccome gli armatori ormai non conoscevano questo commercio che per teorica; sicchè può dirsi, che coloro i quali in sì lungo intervallo fecero sventolare la nostra bandiera in quelle lontane regioni, hanno diritto alla pubblica riconoscenza.

Il Duboisviolet, fissando la spedizione di questo bastimento pei mari della Cina, fu il primo a dare un incitamento al commercio di Nantes; animato dal desiderio di estendere le sue relazioni, aveva ottenuto dal governo della *restaurazione* il permesso di caricare nelle Indie dei cotonei sopra due gabarre dello Stato per portarli in Francia, ed il buon esito di questa operazione aveagli suggerita l'idea di una spedizione nella Cina. I suoi disegni piacquero a Tommaso Dobrée e compagni, negozianti dei più stimati di Nantes, i quali si fecero gli armatori del *Figlio di Francia*, su cui imbarcossi il Duboisviolet come sopraccarico. Eccellente commerciante e conoscitore degli affari, univa a queste essenziali qualità molto spirito, un carattere allegro, buono, affabile, che gli procacciava l'amore altrui; era oltre di ciò bellissimo della persona, e parlava con molta dignità. Era insomma il tipo del ragguardevole commerciante.

Il 4 giugno del 1818 levammo l'ancora, e prestamente perdemmo di vista le coste della Francia: il tempo era superbo, il mare dolcemente ondeggiava, una brezza leggera gonfiava le nostre vele, ed il rapido moto ch'essa imprimeva al bastimento dava certezza a tutti i nostri

ufficiali di veloce cammino; certezza che non è un frivolo incoraggiamento pe' marinai, il cui primo ufficio è di studiar subito le qualità delle lor navi.

Alquanto indisposto dal movimento continuo cui io non era avvezzo, angosciato perchè io mi allontanava da una madre e da una famiglia adorata, ma fermo nella presa risoluzione, la mia anima si divideva tra' dispiaceri presenti e le concepite speranze; era questo il primo passo in quella via che io tanto desiderava, e la mia immaginazione cercava con ansia indicibile di penetrare in quel futuro, che si spiegava a me davanti come un'illimitato orizzonte. Il *Pescatore* di Leopoldo Robert, che guarda il cielo, ha tutta l'espressione dei sentimenti che mi agitavano, e gli sguardi miei spaziando sul vasto Oceano, vi scorgevano il simbolo della nuova vita che cominciava. Non più famiglia, non più appoggi; sentiva fino da quel momento che io stava per dover tutto a me stesso, alla costanza de' miei sforzi, e che niun dolore, niun ostacolo poteva farmi retrocedere. La lusinghiera prospettiva di felici successi aiutava la mia giovanile energia, e ad onta delle fatiche o piuttosto della noia di un noviziato, io sentiva di aver sufficiente forza d'animo per sopportare le prove dell'aspro mestiere di marinaio.

Egli è però vero, che in questi primordi tutto concorrevva a favorire la mia impresa: una graziosa brezza ci faceva percorrere giorno per giorno immensi tratti, quasi senza cangiar manovra, ovvero senza noia e senza fatica. Imbarcato sopra uno de' più grandi bastimenti mercantili Francesi, quasi scarico, con una batteria, e la sotto coverta interamente libera, io aveva, e meco gli altri pilotini, tutti i comodi possibili; d'altronde, il nostro numeroso equipaggio ci risparmiava la maggior parte delle fatiche del

mestiere. Erano pure i miei compagni giovani di qualche conto; uno di essi fu mio condiscipolo al liceo, un altro era figlio di un emigrato, e tutti infine appartenevano ad onorate famiglie.

Il Duboisviolet aveva per noi tanti riguardi, tanta affezione, che il capitano e gli ufficiali, dietro il suo esempio, ci trattavano con benevolenza quasi paterna.

Il Collinet, nostro capitano, avea il grado di luogotenente di vascello nella marina reale; la *restaurazione* avendolo messo a mezzo soldo, prese servizio nella marina mercantile. Per essere egli alto, ben fatto, di fisionomia aperta e franca, e per le sue eccellenti qualità, era amato da tutti.

Non però era la stessa cosa del sotto capitano, il visconte Arturo di Saint-Blain, che aveva anteriormente servito come luogotenente a bordo di una delle due navi dello Stato, incaricate di trasportare in Francia i cottoni comprati nell'India dal Duboisviolet. Questo visconte, figlio di un emigrato, aveva accompagnato in Russia suo padre, donde poi era ito a prender servizio nella marina inglese, sicchè durante tutta la guerra aveva pugnato contro di noi. Ammiratore smodato degli Inglesi, ed esaltando incessantemente la loro marittima superiorità, sarebbe stato sconsolato se avesse trascurato una sola occasione in cui avesse potuto far manifesto la sua esclusiva ammirazione pe' nostri rivali; per la qual cosa non esguivasi a bordo una sola manovra, che non gli fornisse qualche soggetto di umiliante paragone. È facile giudicare quale effetto dovesse produrre una simile inconsiderata condotta sui nostri bravi ufficiali e su tutto l'equipaggio, che giustamente sdegnavansi di vedere, che un Francese cercasse continuamente appicchi per deprimere i suoi compatriotti: per le addotte ragioni, era dunque il Saint-Blain

cordialmente detestato. Aveva inoltre tratto dall'Inghilterra tutta quell'asprezza, che è la speciale caratteristica de' marinari di quella nazione; e se a ciò si aggiunge un carattere difficile, inquieto ed ineguale, si avrà un'idea delle qualità che lo distinguevano. Era nondimeno spiritoso, e non mancavagli se non che più rettitudine di giudizi. — Gli altri ufficiali, cioè il Delaroche, il Brislain, il Dupuis ed il Genu, dottore del bastimento, erano di ammirabile affabilità, e s'univano perciò insieme a deridere qualche volta l'anglomania del sotto capitano.

In pochi giorni scorgemmo successivamente Madera e le isole Canarie. Con qual piacere non si ode il marinaio, che grida in mezzo al mare, di cima all'albero, *terra!* Come frettolosamente corre ognuno sul ponte per godere di quella vista! Come il cuore palpita dalla contentezza! — Eppure non scorgesi da prima se non che una nube, una linea oscura sull'orizzonte, dalla quale gli sguardi non possono distaccarsi. Ma quasi a vista d'occhio sviluppassi la sua forma, e spiegasi finalmente agl'incantati vostri occhi, con montagne, valli, colline e tutte le sinuosità del terreno, di cui le tinte diverse si riflettono magicamente sotto lo sfolgoreggiante sole dei Tropici. Non avendo scorte queste isole che da lunge, non ne terrò parola, perchè è mia intenzione di ragionare soltanto di ciò che ho veduto e provato, e di tener proposito delle nozioni che mi è riuscito di raccogliere sui paesi vicini a quelli in cui ho fatto alcuna dimora.

Secondo che ci si avvicinava all'equatore, la magnificenza dell'aspetto che presentavasi a' nostri occhi mitigava la monotonia della vita marittima, poichè ci porgeva rimedi contro la noia. Tutto animavasi intorno a noi; le solitudini Atlantiche popolavansi; tutto era grande, va-

riato, seducente, e la mia curiosità non mai rallentavasi. Migliaia e migliaia di pesci parevano uscire di fondo agli abissi dell'Oceano, come per iscartarci o per offerirci una distrazione col loro correre e riedere e saltellare leggerissimo, intanto che una moltitudine di uccelli, librandosi sull'ali, pronti a scagliarsi sull'adocchiata preda, ci presentavano, per la novità delle lor forme e de'lor moti, uno studio pieno di allettamento e d'interesse. Per ultimo, la fosforescenza del mare, scintillante di luce durante la notte, porgeva a' nostri occhi lo spettacolo il più magnifico. Avendo però attraversato l'equatore più volte, ritornerò a tempo e luogo su queste incantevoli scene della natura, e mi sforzerò di ripetere l'impressione che in me produssero.

Scorgemmo le isole del Capo Verde, e subitamente ci dirigemmo alla volta di San-Yago, che è la più considerevole di quell'arcipelago: andammo a dar fondo nel porto della Praya, ed appena che le ancore furono gettate si calarono gli schifi pell'approdo. Il sopraccarico e parecchi ufficiali scesero a terra; uno schifo fu mandato per le provvigioni, la scialuppa per far acqua, e un'altra barchetta ebbe l'incarico di pescare alla spiaggia. Io era in questa ultima: subito che rasentammo la terra, parecchi Negri che erano sul lido vennero ad offerirci i loro aiuti per tirare la rete, e noi li accettammo. Uno di essi era vicino a me, immerso nell'acqua fino al collo; d'improvviso incominciò a dare angosciose grida e chieder soccorso; stava per essere inghiottito dall'onde, allorchè, attaccandomi alla rete e gridando a' marinari di tenerla tirata, giunsi ad afferrare pe' capelli il povero moro che era mezzo svenuto: trattolo dall'acqua, vedemmo ch'egli aveva il piè sinistro mezzo mangiato da un pesce cane; fortunatamente il dottore era

con noi, si che fece trasportare questo disgraziato in sul lido e quindi alla città, dove potè medicare meglio la sua ferita.

Qui il mare bulicando di pesci, ne pescammo quanti bastarono a cibare per due giorni in larga copia il nostro equipaggio di sessanta uomini; e poichè il grave calor del clima non permetteva che si serbassero a lungo, così parecchi marinari si occuparono a salare quelli che erano avanzati.

Alcuni uomini soltanto avevano recato a bordo il prodotto della nostra pesca; io rimasi a terra col rimanente. Costeggiando il lito, ci dirigemmo verso una collina che si inalzava di fronte a noi, e alla sommità della quale è il villaggio della Praya, decorato del titolo di città. Mentrechè salivamo sulla collina, il cui suolo è di una terra polverosa e rossastra, il sole piombava perpendicolarmente sul nostro capo, e ci faceva provare un soffocante ardore. Compagni alla nostra ascensione erano dei Negri di ambo i sessi, e dei somieri carichi di sale, frutti, legumi, legna, una parte dei quali prodotti era giunta allo scalo dall'interno, e l'altra dalle isole vicine.

Giunti alla Praya, vi trovammo buon numero della guarnigione ordinata in battaglia. Allorchè sbarcammo, avevamo già avuta un'idea, pittorica invero, delle schiere di questa colonia portoghese; perchè sullido, sotto una specie di tettoia, figurando probabilmente un corpo di guardia, erano due o tre Negri in fazione, con fucile e gibberna, ma del tutto ignudi, salvo che un pezzetto di drappo, largo non più di una mano, fasciava loro le reni. Questo militare ornamento, novissimo per noi, ci sorprese; quello delle schiere che vedemmo in armi nella città, era leggiadro, sendochè quelle milizie si componevano di mori

o di mulatti sprovvisti in generale degli abiti che per noi sono indispensabili, ma che nelle isole del Capo Verde non parevano necessari. La maggior parte invece di essi aveva de' caschi inglesi, e qualcuno copriva le sue nere spalle con una giubba rossa, senza credersi in obbligo di aggiungervi un paio di calzoni. Era questa una gran rivista, una specie di solennità marziale, che a noi parve assai ridicola. Una tale schiera, che aveva pure la sua banda militare alla testa, sfilò con gravità sotto gli ordini del *senhor mayor da praça*, cioè alla presenza di monsignore il governatore.

Abitava sulla piazza nella quale avevamo veduta quella ragguardevole parata, una mercantessa negra che avea l'incarico di approvvigionare le navi: andammo subito a farle una visita. Era dessa in compagnia di due graziose more, sue figlie, e circondata di bei frutti del paese; ella ci offerì di questi ultimi: una quantità di mori e di mulatti subitantesi affollarono a noi d'intorno, chiedendoci premurosamente di far cambio di alcuno de' nostri abiti con frutti, scimie, pappagalli ed anche moneta. Confesso, che dopo ciò che io aveva veduto alla rivista, questa premura mi parve naturalissima.

La Praya è il principal porto dell'isola di San-Yago, la cui capitale, avente lo stesso nome dell'isola, è del tutto nell'interno.

Queste isole offrono poche risorse al commercio. L'oggetto principale del traffico era allora la tratta dei Negri, che gli abitanti facevano sulla costa Africana con piccole golette, e che vendevano alle navi portoghesi che toccavano alla Praya andando al Brasile; nell'intervallo di questi viaggi, quei piccoli legni erano destinati al trasporto del sale, che andavano a cercare alle isole di *Sal* e di *Ma-*

ya, per farne magazzino alla Praya. Questo sale brilla, ha sorprendente bianchezza, e tale da sbagliarsi col più bello zucchero candito, sì come accadde a me. Un giorno che la scialuppa di una goletta sbarcava sacchi di roba di una sorprendente bianchezza, alcune parti di essa caddero a' miei piedi; mi affrettai a raccoglierne, contento della mia buona fortuna, e persuaso che fosse di quello zucchero candito che io conosceva perfettamente. Volendo accertarmene, fui amaramente disingannato. Concepito subito il pensiero di far partecipare ad altri la mia disgrazia, compartii generosamente parecchi pezzetti di questo creduto zucchero a un gruppo de' miei compagni, e ad alcun ufficiale, cercando però di subito allontanarmi per sottrarmi al loro risentimento; ebbi a ridere assai vedendo il contorcere delle lor bocche, dopo che ebbero gustato del mio dono. — Non so se gli austeri lettori scuseranno queste minuzie; ma li prego a ricordarsi che io aveva allora diciott'anni, e che perciò ho creduto, che nel raccontare quest'innocente astuzia, io porgeva a un tempo una convincente prova della qualità del sale della Praya e della bontà de' miei superiori.

Come dunque io diceva, i bastimenti portoghesi destinati pel Brasile, vengono di tempo in tempo a prendere al porto della Praya (*Puerto - Praya*) schiavi e sale, in baratto di tessuti, ordinarie chincaglie, maioliche, porcellane e bagattelle di poco valore. Le navi dell'altre nazioni che vanno nell'Indie o in America, vi approdano qualche volta per far acqua o per comprar viveri freschi. I frutti sono squisiti, ma non si può dire lo stesso dell'acqua e del bove, che sono pessimi. *Puerto-Praya* era per lo passato un rinomato mercato per la tratta dei Negri. Le golette de la Praya fanno pure il commercio del-

la gomma, della polvere d'oro, e dell'avorio con la costa Africana.

La città della Praya, fabbricata sulla cima di una collina, alquanto lungi e di fronte al porto, è di poco rilievo. Non vi si giunge che per difficili e scoscese vie. La pubblica piazza, chiamata *piazza d'arme*, è da una parte limitata da una chiesa di meschina apparenza, e dall'altra dalla casa del governatore e de' principali magistrati e impiegati; in fondo sono le botteghe de' mercanti del paese, ed il quarto lato domina la rada e il mare. Una sola via, fiancheggiata dalle capanne degli abitanti (e questi squallidi abituri non meritano il nome di case), fa capo alla campagna.

Sotto alla città, a sinistra guardando la rada, evvi un forte; e sotto di esso si trova una fonte povera di acque di mediocre qualità, ma carissime, poichè poste a bordo non costan meno di una piastra il barile: a dritta, dall'opposta parte, vedesi un altro forte che domina pure la rada e i cui tiri s'incrociano col primo: tra quest'ultimo e la città è una valle, immagine della sterilità, ove nondimeno crescono pochi melanconici palmizi, qualche storto lataniero, o meschini cespugli. La baia di Puerto - Praya è al libeccio dell'isola, e non bisogna confondere la supposta baia con la vera, che è bella e di regolare profondità.

Dicesi che San-Yago, capita le dell'isola, sia una città piuttosto grande e adorna di edifizii di buono stile. Le valli che la circondano sono floridissime allorquando è piovuto; ma disgraziatamente la siccità è il flagello del paese, e gli anni in cui non cade una sola goccia di acqua non sono che troppo frequenti: allora tutte le piante rimangono arse dal sole e non mancano soltanto le rac-

colte d'ogni genere, ma gli altri prodotti pure scarseggiano; sicchè la miseria e la desolazione sono allora al colmo, e la moria, dolorosa compagna di quelle orribili calamità, sorge a decimare la popolazione.

Ciò nonostante, questo paese abbonda di bestiami, siccome di buoi (per vero dire di misera specie), di cavalli, di muli, di asini e di numerose mandre di capre. Vi si coltiva con frutto il grano siciliano ed il riso; quest'ultimo soprattutto dà un'abbondante raccolta negli anni piovosi, ma quando ciò non sia intisichisce. Il frumento ivi non vegeta; e la farina consumata dai bianchi è portata dagli Americani settentrionali e dai Portoghesi. La vigna dà buone uve, ma la quantità non è bastante per far vino, a meno che, e ciò è più probabile, la ignoranza de' coltivatori non ne sia la sola cagione. Traggono gli abitanti dalla canna di zucchero la melassa, lo zucchero scuro, e l'arack; dall'indaco, una specie di poltiglia che serve a tingere turchino qualche drappo portato d'Europa, o i grossolani tessuti fabbricati nell'isola col cotone che si coltiva nelle valli, e dove pare che prosperi. Il manioco e la patata dolce, porgono con una grandissima varietà di frutti deliziosi, la meno fallace risorsa pel nutrimento. Questi frutti sono l'arancio, il pero Indiano, il cedro, il cocco, l'avocatiero, il fico, il papavero, l'adansonnio, differenti specie di datteri, il cocomero, la mela cañella, e soprattutto i fichi d'Adamo, i quali, mercè la loro qualità nutriente, sono un vero beneficio fatto dalla provvidenza a quel clima.

La generalità degli abitanti di queste isole è negra ed originaria d'Africa: quelli poi che modestamente pretendono di essere detti bianchi, eccedono realmente il colore della bazzana, e la differenza che passa tra essi e i

mulatti è quasi impercettibile, senonchè i lineamenti e la lunghezza de' capelli svelano la loro origine. I mulatti e gli uomini delle diverse modificazioni di colore, provenienti dal miscuglio delle due razze sono numerosi e tutti si dicono orgogliosamente Portoghesi. Gli schiavi poi sono in gran numero e formano la maggior parte della popolazione.

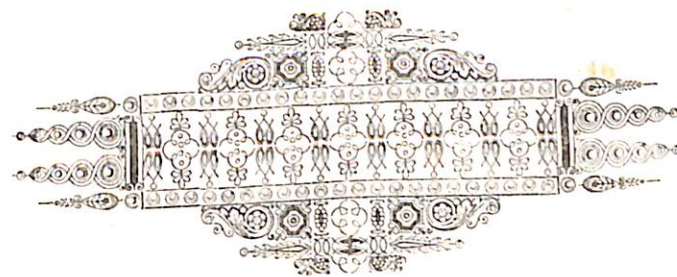
L'arcipelago del Capo Verde, è di dieci isole di grandezze differenti: — *San - Yago*, la più popolata ed estesa, in cui trovasi una città dello stesso nome, e quelle di *Ribeyra-Grande* e della *Praya*. Il suolo di quest'isola è il più elevato di tutto l'arcipelago, ed ognuna delle sue montagne termina con un picco che pare si slanci nell'aria. — *San - Nicola*, è dopo *San - Yago* la più importante del gruppo; vi è nella sua città qualche fabbrica di grossolani drappi, che si smerciano nel paese — *Sant-Antonio*, dominata da un altissimo picco, è popolatissima. — *Foco*, il cui nome indica la sua origine vulcanica, ha in sè di fatto un vulcano agitatissimo. — *Maya* alimenta un gran numero di bestiami, i quali sono trasportati alla *Praya* per approvvigionare le navi; vi si coltiva anche il cotone. — *Sal* ha ricevuto il nome dal sale ch'essa produce in quantità. Le sue saline sono naturali: l'acqua del mare filtrando a traverso la rena che circonda il lido, penetra in un terreno compatto, dove l'ardore eccessivo del sole fa svaporare prestamente l'acqua, e la parte cristallizzata che rimane forma degli strati di un sale durissimo e di sorprendente bianchezza. — *Boa-Vista*, o *Bella Vista*, è fertilissima, e sarebbe la più prospera del gruppo se avesse un porto; essa è piana, e senza dubbio le è stato dato quel nome a causa del vasto anfiteatro d'isole montagnose che la circondano e limitano il suo orizzon-

te. — *Brava* o *San - Ioao* (San Giovanni), è una piccola isola dove raccogliasi vino e salnitro. — *San - Vincenzo* ha un porto superbo, e sarebbe frequentata se non scarseggiasse di viveri. — *Santa-Lucia*, è una delle meno popolate e delle meno considerevoli.

Quando io giunsi alla *Praya*, rimasi sorpreso dell'aspetto languente della popolazione, che sembrava uscita da una lunga malattia. Il clima vi è di fatto mal sano; le febbri epidemiche vi regnano quasi tutto l'anno, e le dissenterie sono frequenti e spesse volte mortali. Questa insalubrità può essere attribuita all'estrema aridità della temperatura; ed io ho osservato di fatti, che tutte le contrade dei tropici dove regna o un'eccessiva umidità od un'eccessiva siccità, sono sempre malsane.

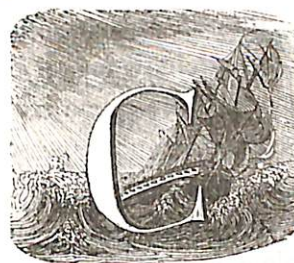
L'aspetto di quelle isole è immensamente lugubre: in ogni parte scorgesi una natura arida e nuda, vera immagine della desolazione; roccie confusamente ammontate sulle loro spiagge, formano squallide e monotone scene che nulla rallegrano la vista; tutto, in una parola, svela una terra le cui viscere sono ancora agitate da sotterranei fuochi, mentrechè la sua superficie è arsa dai calori del cielo.





CAP. II.

Partenza dalla Praya. — Pesci volanti. — Bonite — Galere — Fregate ed altri uccelli dei Tropici. — I Pesci cani — Il Ramora ed il Piloto. — Le Orate — Una levata di Sole — Fosforescenza del mare. — Passaggio della Linea e cerimonia del battesimo. — Passaggio pelle alte latitudini. — Arrivo nel mare dell' Indie.



Il Turbine

COMPIUTA la nostra provvista d'acqua, ed imbarcate fresche vetto-
vaglie, tirammo gli schifi a bordo e
levammo l'ancora per proseguire il viaggio. Passammo
tra l'isola del Fuoco e quella di San-Yago prendendo la di-
rezione per traversare la Linea tra il ventesimo ed il vente-
simo secondo grado di longitudine.

Partivamo tutti con molto maggior piacere che non provammo allorquando lasciammo la Francia, poichè bisogna convenire che le isole del Capo Verde nulla hanno di seducente. Pure il soggiorno che io vi aveva fatto mi aveva singolarmente ingrandite le idee ed eccitato maggiormente la passione de' viaggi: tutto ciò che io aveva veduto, tanto uomini che vegetabili, era sì nuovo per me, che sentii raddoppiare il desiderio di vedere oggetti assai più degni della mia ammirazione.

Il bastimento scorreva superbamente; gli eran proprie delle qualità eccellenti per cui in pochi giorni avevamo percorso il vasto spazio che ci separava dalla Francia: intanto eravamo certi, a meno che non l'avessero impedito straordinari avvenimenti, di fare un rapido viaggio; ed ufficiali e marinai conoscendoci vicendevolmente, sapevamo di non dover provare seri dispiaceri: vero è che l'equipaggio era composto di assai tristi soggetti, ma tutti buoni nocchieri, attivi, laboriosi e periti nel loro mestiere; gli ufficiali erano giusti, risoluti e severi: certamente con tali uomini si poteva fare il giro del mondo.

Attraversammo prestamente la regione dei venti alisei, che regnano tra il grado ventisei e il terzo di latitudine settentrionale. A mano a mano che ci avvicinavamo all'equatore, gli zeffiri soffiavano umidi e variabili; erano frequenti i turbini, e tuonava e pioveva dirottamente. Spesse volte, facendo bellissimo tempo, nella direzione opposta al vento si alzava sull'orizzonte una nube, che ingrandiva rapidamente, oscurava quindi il sole e copriva tutta la volta celeste: l'aria era grave e carica d'elettricismo; ma se un soffio di vento si faceva sentire, allora l'ossatura della nave, l'impiantito, gli alberi, i pennoni, i cordami, tutto insomma scricchiolava a bordo, perchè un turbine

si era manifestato. L'equipaggio pronto alla manovra, ammainava in un batter d'occhio le vele, sia per non errare la via, sia per timore di attrarre la folgore se la nave avesse fenduto l'aria con troppa velocità. Altre volte ancora formavasi una tromba sull'orizzonte, e trasportata dal vento passava a qualche distanza dal bastimento. Più tardi parlerò di tali fenomeni, che ho veduti assai più da vicino nei mari dell'Indie.

Per uscire da questa bonaccia di sei in otto gradi, che i marinari temono, ci vuole molto tempo e fatica, stantechè qualche volta accade che il domani si perda ciò che si era guadagnato il dì innanzi. Nondimeno, malgrado lo bonaccie, i turbini, le burrasche, progredimmo ogni giorno verso la Linea, mercè le cure sollecite che si mettevano a trarre profitto dal menomo venticello che spirasse. Ma qual lavoro e quali difficoltà! dovendo manovrare esposti ognora alla pioggia, e sotto un sole perpendicolare? Non si sa dove ricovrarsi quando la manovra, che è quasi continua, cessa per un momento; la sete vi divora, e l'acqua già calda e spesso corrotta può appena dissetarvi.

L'Oceano nella vicinanza dei Tropici presenta uno spettacolo nuovo e pieno di attrattive: tutto si anima; il sole spiegando il suo prisma sui flutti, vi spande il movimento e la vita; il mare si popola di una moltitudine di abitatori di tutte le forme, di tutte le grandezze, che sembrano seguire la nave come per rompere e diminuire la monotonia e la noia di quella navigazione; potrebbesi dire, in somma, per servirci del bel concetto di Bernardin de Saint-Pierre, che delle Nereidi si sono presa la cura di condurre eserciti di pesci in que' mari.

Il segno più caratteristico della vicinanza dei Tropici, è l'apparizione de' pesci volanti; e non essendovene alcu-

no che più vivamente di questo colpisca l'immaginazione, fui come rapito in estasi quando mi vennero veduti i primi. Ciò era di fatto così meraviglioso, così allettevole, e tanto diverso da ciò che altrove si vede, che io non sapeva stancarmi di osservare que' branchi di pesci di tanto gentil forma e graziosi nelle loro evoluzioni, sorgere dal seno dell'acque, rasentarne la superficie, starvi sopra sino a che le loro ali conservavano dell'umidità e venire qualche volta a cadere sul ponte del naviglio!

Il pesce volante, detto *exocet* dai naturalisti, è un grazioso pesce vestito di vivaci colori, e della grandezza dei piccoli muggini delle nostre coste. Esso ha quattro ali, che nell'acqua gli fanno l'ufficio di pinne; le due più prossime al capo hanno presso a poco la lunghezza del corpo, le altre due sono molto più piccole; esse sono formate di membrane trasparenti, che non serbano la elasticità se non quando sono molli; di modo che egli è forzato a tuffarle spesso; e quando è vivamente inseguito sembra saltellare sull'onde. Anche la larghezza del petto contribuisce a dare a questo pesce la facilità di volare: ma a malgrado di questa doppia facoltà di cui la natura lo ha provveduto, non vi sono forse, in tutto il creato, esseri dei quali l'esistenza sia circondata da più numerosi pericoli, e che sieno costretti com'esso a mettere in opera tutte le astuzie possibili per la loro conservazione. La delicatissima polpa del pesce volante, è una possente esca per attirare una moltitudine di pesci voraci, come sono le bonite, i tonni, i porci marini, le balene, i tazari, che nell'acqua lo perseguono ferocemente; ed allorchè giunge a salvarsi mercè delle sue umide ali, la fregata dalla vista acuta, il pagliancoda dal becco lungo e sottile, la diomedea, il noddi, il procellario, il calzolaio, e gli altri uccelli dei Tropici, gli fanno una

guerra micidiale, piombandogli sopra, mentrechè sta fuori dell'acque, prima che abbia potuto evitarli. Le turbe dei pesci volanti, continuamente perseguitate, venivano spesso la notte ad urtare nei fianchi del nostro naviglio o ad incalappiarsi nei cordami; sicchè il mattino se ne trovavano quanti bastassero per la colazione del capitano. Questi sventurati pesci sono talmente inseguiti da tutte le parti, che il numero di quelli che pervengono ad ottenere l'intero loro sviluppo, è un nulla in confronto alle migliaia e migliaia che piccolissimi veggonsi ad ogni momento sorgere dalle acque e rituffarsi da ogni lato; si direbbe ch'ei sono tanti cardellini, che in una graziosa mattina di primavera si levano da un boschetto per gettarsi nei campi vicini.

Fra tutti gl'inimici del pesce volante, l'Orata è il più formidabile. Essa lo perseguita di continuo rabbiosamente; ella si vede slanciarsi per tratti fin di trenta piedi onde addentare la preda, lasciando poscia alla superficie dell'acque tanti cerchi, che, allorquando il mare è in calma, si allargano con ammirabile regolarità. L'Orata, detta anche delfino dai marinari francesi, è il più bel pesce dell'Oceano; ed è quello altresì che ha più sveltezza ne' suoi movimenti: è difficile farsi un'idea della vivezza e magnificenza de' suoi colori sfumati di verde, d'argento, di giallo, di turchino, e di violetto, variati a seconda de' diversi movimenti ch'ella eseguisce. Io era spesso incantato, e consumava le intere ore a vederle scherzare sui flutti, facendo brillare i loro cangianti colori. Non si trovano quasi mai unite in gran numero come le altre specie, che si avvicinano da tutte le parti: questi pesci camminano d'ordinario a coppie, e qualche volta, ma raramente, in maggior numero. Il capo dell'Orata è corto, ed il corpo è sottile e ben fatto.

Come alimento poi, è il migliore pesce dei Tropici. Allorquando è tratta dell'acqua, muore immediatamente, come la maggior parte dei pesci di mare, ed il cangiar de' colori della pelle, durante la sua breve agonia, è ammirabile.

La bonita dal dorso turchiniccio, listata pel lungo, col ventre argenteo, è comunissima e prendesi facilmente a causa della sua ghiottoneria: cammina sempre in numerosi branchi, e gettando un amo con alcuna cosa, subito corre a morderlo. — I tonni ed i tazari, sono della stessa famiglia che le bonite; ma i primi sono di maggior mole giacchè ve ne hanno alcuni che pesano fin cento libbre. I secondi sono da osservarsi pel vivo riflettere della lor pelle verde e gialla, allorquando appariscono alla superficie dell'acqua. Il tazarò è più svelto, ed ha il corpo più lungo della bonita; il suo dorso anzichè essere turchiniccio pende al verde, ed il bianco argenteo o cenerognolo del suo ventre, è di un tuono assai più chiaro e pendente al giallo verdastro.

Nei mari de' Tropici i porci marini sono i pesci che più di frequente s'incontrano in torme considerevoli. Pare che la natura abbia dato loro il bisogno di vivere in società, poichè nella calma essi affollavansi intorno alla nave senza mostrare di seguire alcuna direzione; ma tostochè vedevansi prendere spontaneamente la stessa via, si poteva esser certi che il vento stava per spirare da quella parte. Io godeva nel vederli andare e venire per ogni parte e senza posa lungo i fianchi della nave, solazzandosi ne' suoi spruzzi o nel solco che essa lasciava, scortandola come se fossero una banda di esploratori. Il navigatore che li ha somigliati a un branco di cani solleciti e instancabili che seguono il cavallo del cacciato-

re, ha dato un'idea giustissima del movimento che offre questo singolare spettacolo. Il porco marino è effettivamente fatto per la corsa; la sua velocità è straordinaria, nè lo è meno la sua forza muscolare, poichè ne' loro gradevoli divertimenti li vedevamo spesso far salti di venti-cinque e trenta piedi. I marinari chiamano questo pesce coll'ignobilissimo e non caratteristico nome di *porco marino*; i naturalisti lo hanno, a creder mio, classato tra i cetacei, e la specie è affatto distinta da quella delle bonite e dei tonni. La sua pelle, nera sul dorso e bianca sul ventre, è grossa sei linee circa; ma sulla testa e sul collo è due pollici almeno, e s'estrae da essa olio come dalla balena. La carne poi nera ed oleosa; ma nonostante è mangiabile, dopo averla però tenuta a macerarsi per tre o quattro giorni; il cervello, nettato dalle fibre che lo circondano, non è cattivo, ma non assicurerei per questo che un Brillat-Savarin fosse stato del medesimo avviso.

Tra le meraviglie che ogni giorno io vedeva, ve n'ha una che colpì vivamente la mia immaginazione; e questa fu la vista di que' nautili avvenenti (molluschi della specie dei *physali*), con vaghe forme e snelle, vaganti pacificamente con le loro vele spiegate, e i di cui colori prismatici univano in sè il vivace delle sfumature dell'arco baleno, allorquando il sole dardeggiava i suoi raggi su quella flotta animata. Spesso mostrandosi eglino a migliaia, e coprendo immenso spazio di mare, presentavano un vago spettacolo con quelle vele di colore purpureo, verde, rosa, giallo, violaceo; perchè, leggerissime galleggiando, secondavano dolcemente l'impulso dell'onda agitata dai zeffiri. Fornivano essi la graziosa vista di una flotta in miniatura, non mancandovi che Mirmidoni o Lilliputiani per dirigerla. Il nautilio è un essere debole, con mem-

brane trasparenti e colorite; lunghe fibre scendono sotto il suo corpo fino a otto o dieci pollici, per tener la navicella costantemente in equilibrio sulle onde; la parte superiore ha precisamente la forma di una vela latina, lo che gli ha fatto appropriare da' marinari il nome di *galera*. Ei rassomiglia a quelle barchette a vela, che i fanciulli nei loro passatempi sogliono mettere nelle vasche. — La natura ha forniti questi molluschi di un singolar genere di difesa: allorchè i nostri giovani ed inesperti marinari volevano prenderli, per esaminare più da vicino la loro forma, erano prestamente puniti di quella curiosità, provando un prurito più vivo assai che non è quello che cagiona l'ortica.

Nei momenti di calma, spesso si avvicinavano a noi dei pesci cani, sicchè ne prendemmo molti, e specialmente uno di enorme grandezza. Questo pesce è infinitamente ghiotto: un ufficiale sospese a un gancio o uncino un grosso pezzo di lardo: alla vista di quel boccone il vorace animale si rivoltò e inghiottì l'esca e l'uncino. Subitamente furono chiamati gli uomini sul cassero per tirarlo su; ma l'ufficiale temendo che la lenza che teneva il gancio non fosse abbastanza forte per resistere alle scosse della terribile coda di lui, allungò la fune e seguì i movimenti del pesce, che, ora forzando il suo cammino, ora sprofondando sotto la chiglia, alcuna volta immergendosi a picco o descrivendo un mezzo cerchio con la fune tesa, si affaticò e spessò in rivolgimenti strategici; finalmente i suoi moti divennero a poco a poco meno violenti, e finì per non muoversi più: allora un marinaio, fatto con una fune più grossa un nodo scorsoio, lo fece passare sotto la mascella dell'animale; e tiratolo fortemente, e per conseguenza strettolo assai, il mostro fece un gran salto; ma

non vi era più nulla da temere, giacchè la fune non si strappò. Appesa quindi una puleggia in cima al tagliamare, il pesce cane fu in un momento sospeso per l'aria. Questo per lui fu un nuovo genere di ginnastica: ciascuna scodata ch'egli dava faceva scuotere il coronamento della nave, e l'ufficiale, temendo che così ripetute scosse non danneggiassero il tagliamare, si determinò di farlo trarre sul ponte. Era un'imprudenza; poichè il pesce non ebbe appena trovato un punto d'appoggio, che con una scodata rovesciò tutto ciò che trovò a sè vicino: ma il cassero fortunatamente essendo largo, aveva spazio sufficiente per agitarsi a sua voglia; per prevenire qualunque disgrazia, un marinaio gli dette con una manovella due grandi colpi sulla testa, e un altro con una ascia gli tagliò la coda: il mostro allora fece un salto, che fu però l'ultimo; incominciò quindi a versare il nero suo sangue, mentrechè il corpo, preso da un moto convulsivo si distese. Volendo un uomo osservare i suoi cinque filari di denti, stava per aprirgli la mascella, allorquando per buona sorte un ufficiale il trattenne, avvertendolo che l'animale, malgrado la sua apparente immobilità, poteva, per un movimento convulsivo, tagliare netto il braccio a chi fosse stato tanto imprudente da avventurarlo nella sua bocca; e per dimostrargli la verità, perse una manovella e gliela spinse tra le socchiuse mascelle fino allo stomaco: l'orribile pesce strinse la bocca e intaccò profondamente quel pezzo di legno.

Non sapevamo ancora la disgrazia accaduta al capitano Geoffroi, a bordo di una nave dell'Indie: egli aveva preso come noi un pesce cane, e credendolo morto, poichè gli erano già stati dati molti colpi sul capo, aveva la coda tagliata, il ventre sparato, il cuore e le interiora levate, fu così

imprudente da volerne osservare le mascelle ed introdurrevi il pugno, che gli fu tagliato di netto. Il capitano Geoffroi ha poscia comandato il *Figlio di Francia*, il che ha fatto dire a qualche autore, che il capitano di questa nave ebbe il braccio tagliato da un pesce cane.

La voracità del pesce cane è conosciutissima, e ciascun marinaio ha d'ordinario qualche storia terribile a questo riguardo da raccontare ai nuovi passeggeri. Vi è alcuno che pretende perfino, che gli uomini sieno stati qualche volta presi fuori dell'acqua da questo mostro; ma la sua organizzazione rende ciò difficilissimo. Nel corso de' miei numerosi viaggi, e in onta della innumerabile quantità de' pesci cani che ho osservati in mare, non ne ho mai veduto uno solo sorgere fuori dell'acqua più del capo. La situazione della sua bocca sotto a un lungo muso, attaccato alla spina dorsale senza articolazione vicina al collo, non gli permettono di addentare la preda se non se rovesciandosi per parte, affinchè la mascella inferiore possa cogliere l'oggetto del quale vuole impadronirsi; e poichè questo è, come potrebb'egli saltare fuori dell'acqua e andare precisamente ad assalire la preda per parte? Per slanciarsi, bisognerebbe che sollevasse tutta la massa che gravita sul suo largo dorso, come pure le immense pinne pettorali sempre situate orizzontalmente. Vedesi di rado, fuori dell'acqua, il muso del pesce cane, il quale più spesso mostra soltanto l'estremità delle pinne dorsali e la punta del lobo superiore della sua coda; egli è da queste punte che si conosce da lungi.

Pretendono i marinari, che il pesce cane abbia l'odorato finissimo, e ch'ei seguiti le navi che hanno malati a bordo. Quel ch'è certo si è, che allorquando io era alla pesca del cascialotto (specie di balena) nel mar Pacifico, ho ve-

duto spesso, un'ora o due dopo che uno di questi enormi cetacei era stato attaccato ai fianchi della nave, giungevano torme di trenta e quaranta pesci cani e morderlo da ogni lato. Le navi che servono alla tratta dei Negri, a bordo delle quali tante creature umane, ammonticchiate nella stiva, vengono giornalmente mietute dalle infermità e dall'angoscia, sono sempre seguite da numerosi pesci cani.

Due sole specie di pesci sono i fidi compagni di questa fiera del mare, mentrechè tutti gli altri lo fuggono: essi sono il ramora ed il pilota. Tre o quattro di questi primi sono spesso volte attaccati alla sua pelle, e cinque o sei piloti, lunghi non più di mezzo piede, l'accompagnano abitualmente, gli guizzano intorno, passano e ripassano le mille volte vicino alla sua bocca, al dorso, e al ventre; e se il caso li ha separati da lui, paiono fuor di sè inquieti, e nel tempo istesso il pesce cane non sembra meno impacciato: dal momento che gli ha perduti di vista li cerca per ogni dove, e non riprende la sua calma usuale che allorquando li ha ritrovati. Il loro soccorso è a lui apparentemente necessario: ma in che consiste egli? hanno essi la vista più acuta di lui? gli mostrano forse la preda? sono essi infine per lui quello che è il cane per l'uomo? Questo è ciò che s'ignora e su tal riguardo siamo ridotti a lle sole congetture: questi pesci non l'abbandonano, se non quando egli si è spezzato sulla nave; allora si vedono per più giorni seguire la traccia di essa, poi sparire senza essersi uniti ad alcun altro protettore.

Il pesce cane è viviparo; la sua carne è tiglosa e indigesta, ma nondimeno mangiammo quello che prendemmo, dopo di averlo però tenuto per due ore sotto un peso gravissimo: fu cucinato con aceto, e le genti dell'equipaggio,

che la vita marina non rende troppo delicati, lo trovano se non delizioso, mangiabile certo.

Il pilota è giallo e rigato obliquamente di nero; è di forma graziosa, delicatissimo, ma difficile a pescarsi.

Riguardo agli abitatori dell'aria, mi limiterò soltanto a dire alcune parole sulla fregata: le diomedee, gli alcioni, ec., appartengono ad una zona più temperata, ne parlerò in seguito.

La fregata è forse tra tutti i volatili il più agile e quello il cui volo è più durevole. Essa sta ordinariamente nelle regioni più elevate dell'aria; di colassù librasi sull'immensità, girando il capo a dritta e a sinistra per iscoprire la preda: talvolta è a tanta altezza, che non si scorge altrimenti che se fosse un punto nero nello spazio; ma se un branco di pesci volanti sorge dall'acque, essa, rapida come il baleno, precipitasi su di loro, e li aggiunge alla superficie de' flutti prima che abbiano potuto cercare scampo nel loro elemento: poscia risale lenta lenta e con maestà nell'aria, e vi resta fino a che non si presenti una preda novella. La rapidità del suo volo ha del prodigioso, poichè spesso vedesi, senza batter le ali, senza movimento apparente, precipitare con la rapidità del fulmine da una altezza che esser deve di parecchie miglia, sulla preda che ella va a raggiungere. Quale non sarà dunque la perfezione e la finezza del suo organo ottico per poter da tanta altezza distinguere que' pesci! Il suo corpo non è grande, ma è fornito d'ali della lunghezza di quindici a venti piedi da una punta all'altra; la coda è profondamente lunata, e per questo motivo gli Spagnuoli le hanno dato il nome di *tixereta* (cisoia). La sua piuma è nera tranne sotto il ventre, che è di color chiaro.

In quelle latitudini tutto prende un carattere di lusso e di prodiga ricchezza, che non passa inosservato ne anche allo spirito il meno indagatore; ed i fenomeni i più straordinari della natura vi appariscono circondati da una imponente grandezza, che altrove cercherebbesi invano. Io mi diletta spesso la sera a contemplare il tramonto del sole, perchè bisogna essere sotto ai Tropici per sentire le profonde impressioni che l'ammirabile vista dell'astro del giorno produce, allorquando, immergendosi nell'Oceano, pare che copra di un mantello di cristallo variegato dei più sfolgoranti colori, tanto i riflessi de' suoi raggi dorati brillano di luce in mezzo alle nubi porpuree che lo circondano.

Nè le notti sono meno feconde di maraviglie: la fosforescenza del mare dei Tropici è, unitamente alle aurore boreali de' poli, il più magnifico spettacolo che Iddio abbia offerto all'ammirazione degli uomini; e quando io per la prima volta fui testimone di quel grande e imponente fenomeno, stetti lung'ora come fuori di me davanti alla magnifica scena che si presentava a miei sguardi. Brillava di guisa tale l'Oceano, che avrebbesi potuto somigliare a un immenso lenzuolo d'argento, o pure a un mare di latte di cui era impossibile lo scorgere i limiti. La nostra nave, fendendo le onde, faceva sorgere lunghesso i suoi fianchi getti sfolgoranti di luce viva e splendente, come quella de' nostri più bei fuochi artificiali: talvolta questo fenomeno prendeva un carattere anche più imponente; vedevansi immensi corpi risplendenti far giravolte sopra se stessi sulla superficie dell'acque: tal'altra, masse ardenti sembravano ruotolare sotto le onde; e finalmente pareva che delle fiamme si stendessero sul mare, o che nuvole di fosforo errassero sulle acque. A questo portento si dà facile

spiegazione: i pesci pei lor continui movimenti smuovono quelle scintille fosforiche, il cui splendore è tale, che agli uomini stessi, allorchè si bagnano in que'mari, resta sul loro corpo qualche parte luminosa dopo di essere usciti dall'acqua.

Questa fosforescenza è sempre nuovo soggetto di meraviglia, quantunque un tale spettacolo veggasi rinnovare ogni notte per interi mesi. Il mare è fosforoso sotto tutte le zone, e spesso lo è assai sopra al banco di Terra Nuova; ma chi non lo ha veduto sotto la zona torrida, non può farsi che una imperfetta idea di questa maraglia: all'avvicinarsi della tempesta, ed allorquando l'atmosfera è grave ed il cielo nuvoloso, vedesi nel mare una luce maggiore.

Il grande Newton attribuiva questo fenomeno al fluido che si sviluppa dalle melecole di tutti i corpi solidi, riscaldati di una causa qualunque; Foster lo attribuiva alla concfricazione elettrica dell'acqua contro la nave; altri hanno creduto che la spartizione infinitamente minuta degli avanzati corpi morti, poteva far considerare il mare sì come un fluido gelatinoso e risplendente per conseguenza. Ma l'Humboldt, innalzandosi alla sublimità delle conoscenze fisiche attuali, dimostra che simili spiegazioni non sono ammissibili, e che sarebbe più naturale il cercarne la causa nelle melecole fosforiche che si sviluppano dai corpi dei differenti animali, sieno vivi o morti. Queste congetture sono state pienamente confermate dalle recenti esperienze dei moderni navigatori, e particolarmente da quelle del d'Urville, nel suo viaggio sulla *Conchiglia*. Ecco come egli si spiega intorno a ciò: — » Getti di luce perfettamente somiglianti allo splendore delle candele romane dei fuochi artificiali, sorgono in tutte le direzioni sulla superficie del mare e circondano la nave sotto la forma di globetti in-

» fiammati, i quali difficilmente stimerebbonsi meno di sei linee di diametro. »

» Sovra ogni altra cosa questi globetti attrassero la mia attenzione, e fui persuaso ch'essi dovevano essere prodotti da qualche animale: con un pezzo di tessuto di crini cercai di prenderne qualcheduno; ma appena il tessuto era fuori dell'acqua, il globetto luminoso si riduceva a un punto e prestamente spariva, pria che giungessi a indovinare ciò che lo potesse produrre. Finalmente, dietro lunghe ricerche, potei scoprire, che il punto luminoso era prodotto da un atomo animato simile a un grano di polvere, e con l'aiuto di un microscopio conobbi, che questo animaletto era un crostaceo infinitamente tenero e quasi diafano. Alla proprietà rifrattiva delle gocciollette d'acqua di che sono circondati, debbesi senza dubbio attribuire la viva luce che questi atomi animati possono emettere; la quale è maggiormente più viva quanto più essi sono vicini alla superficie; ad una certa profondità, la loro moltitudine non dà più che un luccichio biancastro e confuso. »

Io però debbo aggiungere, che in Inghilterra si è fatto diventare luminosa l'acqua gettandovi dentro salamoia d'aringhe, e che molte esperienze galvaniche, singolarissime ed assai note ai sapienti, hanno addimosttrato, che lo stato luminoso di un gran numero d'animali viventi dipende da una irritazione nervosa...

A seconda che ci avvicinavamo all'equatore, scorgeasi sul castello di prua un insolito movimento; stavasi preparando una grande scena, e tutto era in moto per celebrare la festa del Buon uomo la Linea (Bonhomme La Ligne) in una maniera degna del *Figlio di Francia*.

Siccome questa festa del mare è generalmente usata da tutte le nazioni marittime, così credo doverla descrivere con alcune particolarità. I marinari, fino dal dì avanti, usavano nel ripulirsi le più minute cure di una civettuola, avendo essi consumato due ore a fregarsi le mani con la sugna per toglierne il catrame e renderle un po' men nere. Vedevansi un continuo andare e venire dalla batteria alla coverta e viceversa, ed erano misteriosamente domandate mille cose al capo timoniere, il quale per noi poveri giovani novizi serbava un rigoroso silenzio.

Verso il tramonto, si udì un fracasso dall'alto degli alberi, da' quali fu visto cadere sul cassero una grandine di fave e di fagioli; questo era il preludio della saturnale che stavasi preparando per il domani. Una vece sonora chiamò l'ufficiale di guardia: — fate prevenire il capitano (era un marinaio che gridava dall'alto della gabbia), che gli reco dispacci del buon uomo La Linea, mio sovrano; poichè s'io non m'inganno, questa nave è certamente il *Figlio di Francia*, ed essa non è mai passata per questi mari.

Dopo ciò, uno scoppiettio di frusta, ed il rumore precipitoso de' sonaglioli, imitando la carriera di un cavallo, furono indizio che il corriere si avvicinava. Lo vedemmo scendere per una fune, a cavallo di una caviglia, con stivaloni, speroni, frusta in mano, cornetto dietro alle spalle, abito cinto e leggiero, placca al braccio sinistro, e grondante di sudore come veniente da lunga corsa. Dimandò egli del capitano, e gli fu indicato il Collinet, che passeggiava sul cassero.

L'equipaggio era accorso a' piè dell'albero maestro, dove stava silenzioso col nostromo alla testa. Lo stato maggiore, il sopraccarico ed il suo segretario, unitamente

agli ufficiali, formavano un cerchio; e noi pilotini, eravamo ordinati dietro al capitano. Il messo s'inoltrò con aria disinvolta, e portando la mano al suo cappello d'incerto, dal quale pendevano molti nastri, disse: — Siete voi signore, il capitano della nave?; — Sì; in che posso servirvi? — Voi sapete, capitano, che prima di attraversare questi mari, la vostra nave, non avendolo fatto finora, deve essere battezzata: vengo dunque ad annunziarvi la visita del re mio signore. — Lo so, ed ho messo in panna per aspettarvi; perchè io sapeva che il padre La Linea, che da molti anni mi conosce, mi avrebbe mandato un corriere prima di notte. — Ed è per questo oggetto che io sono venuto qui, eccovi i dispacci che sono destinati per voi. —

Dietro queste parole porse un pacchetto al Collinet, il quale, dopo aver successivamente aperto parecchi fogli che lo includevano, disse: — Diavolo! i vostri dispacci sono molto bene involtati. — Sì capitano, noi dobbiamo attraversare delle regioni talmente umide, che siamo obbligati di coprirli con cento e fino a cento cinquanta fogli.

A queste parole di cento cinquanta il capitano si scorò. — Non temete nulla capitano; il padre La Linea, che a quel che vedo è dei vostri amici, non ne ha messi per voi che una ventina.

Il cassero era già seminato della carta gettata, quando il capitano giunse a un pezzetto di tela asciutissima, piegato a doppio, e dentro di esso trovò un foglio di carta rossa sulla quale era scritto a grossi caratteri.

- Domattina a dieci ore, io, La Linea, accompagnato
- dalla regina mia sposa e dalla mia corte, verrò a riconoscere e a battezzare la nave e coloro che per la prima volta attraversano i miei dominii. Di tanto avviso

« il capitano, perchè tutto sia pronto per questa augusta cerimonia. »

— Benissimo, caro il mio giovinotto, disse il Callinet; ma prima di lasciarci spero che beverete volentieri un bicchier di vino, giacchè mi sembrate affaticato!

— Con piacere, capitano; io ho tanta via da percorrere, che sono certo che ciò non può farmi male.

Il dispensiere portò una bottiglia di vino scelto, e ne colmò una tazza che il corriere bevve d'un fiato.

— Non è cattivo, diss'egli; è migliore di quello che beviamo laggiù (accennando il castello di prua); su via versatemene un altro bicchiere.

Ciascun sorrise; bevve, e salutando il capitano e gli ufficiali, montò sur una carrucola, che fu in un batter d'occhio tirata su fino al pappafico, dove avendo fatto chiacciare per l'ultima volta la sua frusta, disparve sotto la vela.

Tutta la notte l'equipaggio fu in moto: si vedeva che trattavasi di cosa molto importante. Alle otto tutto era pronto. Un recinto fatto di vele e ornato di bandiere, eretto tra l'albero maestro e l'albero d'artimone, era destinato pel sovrano e la sua corte. In fondo eravi una poltrona circondata di seggiole; di faccia, piccoli tini pieni d'acqua ed una tavola su cui era un gran rasoio di legno, una scodella piena di catrame ed un pennello. Alle otto e mezza l'astronomo del padre La Linea venne avanti: era costui un mattaccione coperto di lunga veste fatta di vari pezzi di pelle, con in capo un lungo berrettone appuntato, alto non meno di un braccio, e che aveva in mano un settore di legno. Si pose nelle griselle dell'albero maestro, si voltò al sole e fece le sue osservazioni: dopo di che, scendendo con aria concentrata nella camera, confrontò il suo strumento con quello del capitano, ed avendolo

trovato esatto, gli annunziò, che, trovandosi la nave sotto l'equatore, stava per comparire al padre La Linea con la sua corte. Non ebbe appena ciò detto, che, accompagnato da un fracasso spaventevole, videsi giungere il degno sovrano de'mari, Nettuno in persona, ovvero, se vuoi meglio il padre La Linea, imbacuccato in una mezza dozzina di pelli di montone, con parrucca e barba di stoppa, con un forcone da pesca che gli faceva da tridente, ed in capo un diadema di latta. Era seduto su di una carretta da cannone coperta di un pagliaccio; aveva al fianco la sua rispettabile sposa, con una cuffia di madrasse che le copriva i lunghi riccioli di fune cadenti lungo le gote: sarebbe stata sufficientemente bene così vestita, ma aveva la pelle di color castagno e le mani callose. Quattro marinari mascherati da orsi tiravano il carro, circondato dai ministri ovvero sacrificatori, vestiti di bianco e con berretto rosso in capo; quattro vice-esecutori con lunga barba con la scure sulle spalle e le maniche arrovesciate, li seguivano. Finalmente il corteggio era chiuso da quattro diavoletti, coperti di catrame e di penne, i quali facevano spaventevoli contorcimenti. Appena il corteggio fu al posto destinato, comparve il capitano, in compagnia del Duboisviolet, del segretario e dello stato maggiore. Il padre La Linea aprì allora un gran libro che aveva portato seco: — Capitano, diss'egli, giurate che voi direte la verità: — Lo giuro — La vostra nave è ella mai passata pei miei statuti? — Non mai. Ma eccovi l'armatore, il quale, mediante l'offerta che vi fa, spera che ci avrete dei riguardi: quanto al resto dell'equipaggio poi, vi prometto di non sottrarre alcuno al battesimo —.

A tali parole, il Duboisviolet s'innoltrò, e depose sul vasajo un pugno di monete da cinque franchi. — Gran re,

gli disse, degnati di ricevere questa lieve offerta, che ti prego distribuire a' tuoi avidi sudditi.

Il padre La Linea s'inchinò, ed un sacrificatore accompagnato da un assistente andò a battezzare la nave.

Finita questa prima cerimonia, il segretario e uno degli ufficiali si avvicinarono: ad essi pure furono fatte le domande solite, e ad onta del regalo ch'essi fecero, furono nondimeno fatti sedere sulla tavola che serviva di coprichio a ciascun tino. A un cenno del re, la tavola fu levata, ed ambedue nel tempo istesso, caddero nel tino, restando con le braccia e le gambe in aria, nella qual posizione furono loro versati vari secchii d'acqua nelle maniche e sulle gambe: poi, agli altri ufficiali ed ai pilotini, non che ai marinari che non avevano ancora passata la linea, toccò la medesima sorte. — Allora fu una confusione e un fracasso diabolico, durante il quale il padre La Linea ed il suo seguito scomparvero. L'acqua scorreva da tutte le parti, la tromba della ruota di prua era in continuo moto, e se alcuno si avvicinava ad un albero, cadeva su di lui una pioggia dirotta dalla gabbia. Era questa una vera inondazione, dalla quale nulla valeva a preservarci; e chi non era stato bagnato da trenta secchii d'acqua almeno poteva dirsi fortunatissimo. Finalmente, sì come tutto deve avere un termine, fu nettata la nave, l'equipaggio ebbe doppia razione; e giuochi e balli diedero fine a quell'allegria ed umida giornata.

Noi attraversammo la Linea equinoziale al ventesimo secondo grado di longitudine. Il giorno di poi si fece sentire una lieve brezza la quale, di più in più rinfrescando ed inclinando verso austro, finì per fissarsi a scilocco. Fu secondato il vento, si spiegarono nuove vele, e si lasciò

correre in quella direzione per andare in cerca dei venti variabili.

Ripeterò qui ciò che è stato detto dal celebre navigatore Dumont d'Urville (Viaggio dell'Astrolabio t. I, pag. 62): — « A mie proprie spese sono finalmente convinto, che » l'Horsburgh ha ragione consigliando al contrario del » d'Apres, di passare la Linea per quanto è possibile » tra il ventesimo ed il ventesimo quinto grado, e di non » accostarsi per nulla alla costa della Guinea. Questa manovra è da evitarsi soprattutto nei mesi di luglio e agosto, in cui i venti alisei di grecale mancano all'undecimo e duodecimo grado settentrionale, e dove l'intervallo che corre da questi ai venti generali di scilocco, è quasi interamente occupato da' venti di austro libeccio e di austro, con mar grosso e turbini e piogge, ecc. » — Segue poi a dire della difficoltà che egli ebbe a superare per avvicinarsi alla linea, difficoltà cagionata dalle bonaccie, e dalle correnti di levante grecale, rapide quaranta miglia durante ventiquattro ore.

Un branco di bonite si avvicinò al bastimento fino dal cominciare della brezza; se ne presero con l'amo una quantità grande, e l'equipaggio ne salò molti bariglioni: ma il giorno dopo, vedendo che se ne potevano prendere così facilmente, si cessò di farne provvista. Di fatto, migliaia e migliaia di questi pesci ci accompagnarono per quindici giorni almeno; sicchè, quando si voleva mangiare una bonita, bastava gettare un amo in qualsivoglia direzione, ed in meno di un minuto la pesca era fatta.

A seconda che ci avvicinavamo alle alte latitudini australi, il calore della zona torrida ci abbandonava, e gli abiti di panno incominciarono ad esserci necessari.

Delle balene, chiamate dagli Inglesi *fin-back*, ovvero *bunch-bach*, perchè hanno una pinna o sia una specie di gobba sul dorso, spuntavano sull'orizzonte e ci presentavano lo spettacolo, ognora interessante pel viaggiatore, di que' getti d'acqua, o piuttosto di que' vapori simili al fumo, che esse spingono in aria. Le maggiori balene e le più ardite, si avvicinano tanto al bastimento da esserne toccate; ne traversavano la via in ogni direzione, e qualche volta passavano perfino sotto alla carena: l'olio che da esse si trae è di pessima qualità; sicchè per questo motivo, unitamente alla forza di un tale cetaceo ed alla violenza de' suoi movimenti, i quali mettono in pericolo qualunque scialuppa, ne fa desistere dall'inseguirle, ad onta che in que' mari vi sieno piuttosto abbondanti. Allorchè però sono investite, il fiociniere si sforza sempre, prima di attaccarsi all'animale, di tagliarle con la sua pala il nervo inferiore della coda, per quanto gli è possibile; perchè quando la balena si sente pungere, percuote con essa l'acqua con tanta forza e prestezza, che è quasi impossibile ai pescatori di avvicinarsi a lei per ucciderla. Queste due specie lanciano l'acqua perpendicolarmente; ed è ciò che le distingue dalle altre e particolarmente dalla balena rossa o balena a gioia propriamente detta, la quale soffia l'acqua in addietro, non a colonna, ma come un buffo di vapore. Avrò più avanti occasione di parlare partitamente delle varietà delle differenti balene.

Verso il trentesimo grado di latitudine, i damieri palmipedi, uccelli della forma e grandezza di un grosso piccione, e che traggono il nome dalla regolarità delle macchie bianche e nere delle lor penne, comparvero in gran numero. Essi venivano vicinissimo al bastimento ad acchiappare la preda che si appendeva all'amo; e perciò si può dire che

pescavamo ancor degli uccelli. Una volta ch'erano rimasti così uncinati, volavano essi in giro al coronamento della nave simili agli aquiloni di che i fanciulli si dilettono nel mese di maggio. Trattati sul ponte poi vomitavano pezzetti di pesce, ed allorchè ve li lasciavamo liberi, camminavano, ma senza poter correre a causa della picciolezza delle lor zampe: questa sorte è quasi comune a tutti gli uccelli dell'alto mare.

Un giorno essendo calma, gli ufficiali si divertivano a tirare a' diomedei, chiamati *montoni del Capo*, perchè quando posano sul mare, per la bianchezza loro somigliano a' montoni nelle pianure. Questi uccelli di gigantesca struttura, si avvicinavano talvolta a tiro: il dottor Genu, più destro o più avventurato, ne colpì uno di straordinaria grandezza. Volendo io andare a raccogliarlo saltai sul parasarchie d'artimone e cominciava a spogliarmi: essendomi parso che il capitano acconsentisse, mi precipitai in mare, e vi nuotava gagliardamente per gungere all'uccello che galleggiava sull'acque. Quantunque fosse calma, pure il bastimento si moveva sempre e si allontanava; il Saint-Blain, che era sul ponte, mi gridò di riedere a bordo. Io lo intendeva benissimo, ma voleva aver la gloria di portarvi il morto uccello. Un marinaio che stava tralle sarchie gridò con voce spaventata: Un pesce cane! dopo di che sulla nave tutto fu rumore. — Uno schifo, uno schifo! fu gridato all'intorno intantochè accorrevano alla gru di dietro per calare il battello del capitano. Un ufficiale, col mezzo del porta voce, mi gridò che egli mi avrebbe tirato una schioppettata se io non ritornava indietro; ma non facendo conto veruno delle sue minacce continuai il mio cammino. Lo schifo intanto fu calato e mi raggiunse nel momento in cui io prendeva il dio-

medea, che mi sarebbe pure stato forza di abbandonare non potendolo trascinare. Nel momento in che due marinari mi prendevano sotto alle braccia e mi tiravano sul canotto, il pesce cane non era più lungi che tre o quattro braccia, ci seguì poi fino alla nave, non volendo perdere di vista la preda che egli teneva sicura. Io era scampato da gran pericolo, e ciò doveva servire di lezione non meno a me che ai giovani marinari che mi circondavano, poichè cinque minuti più tardi, per me era finita. Questo pesce cane rimase intorno alla nave, e pareva talmente affamato, che essendogli stato gettato un pezzo di grasso, attaccato ad un uncino, fu subito preso. Allorchè fu sventrato, si trovò nel suo stomaco uno stivaletto e una scarpa che erano stati gettati in mare da un nostro ufficiale. Egli era lungo quindici o sedici piedi.

Misurammo la lunghezza dell'ali tese del Diomedeo che io aveva preso, e non erano meno di diciotto piedi e mezzo da una punta all'altra. Il dottore impagliò questo enorme uccello, che, unitamente a qualche damiero e ad altri uccelli dei Tropici, furono il principio della sua collezione. Malgrado il sapore oleoso e salvatico de' damieri, noi pilotini facevamo degli intingoletti, i quali, con cipolle vino o aceto, diventavano un pasto che il nostro appetito ci faceva mangiare senza ripugnanza.

Agli uccelli de' quali ho parlato debbo aggiungere varie altre specie di palmipedi, che s'incontravano a seconda del nostro avvicinarsi alle più alte latitudini australi: ve n'è uno tra gli altri, che si trova in ogni luogo. Quest'uccello, di penne bianche o scure, con grandi palme nere ai piedi, lungo collo, capo sottile e armato di lungo becco e duro, ha avuto dai marinari il nome di *pazzo*, atteso che si lascia prendere sui pennoni con sor-

prendente facilità. Si ferma egli in qualche luogo? un marinaio si mette subito a fargli la caccia, avanzandosi lentamente quando egli non lo guardi, e fermandosi immediatamente nel caso contrario: qualche volta, se l'uccello indietreggia bisogna che la mano già presta ad acciapparlo si fermi; s'egli volge il capo, bisogna avvicinarsi ancora, e fino al punto di poterlo afferrare pel collo, poichè se si prende per un'ala potrebbe con una beccata fare una profonda ferita.

Procellarie bianche o ferrigne apparivano spesso intorno al bastimento, sfiorando appena la sommità dell'onde con la punta dell'ali.

Allorquando il mare ingrossava ed il barometro segnava tempo cattivo, gli alcioni dal volo ineguale e rapido venivano ad aleggiare intorno alla nave, e cercavano nella schiuma delle onde quegli animalucci di che sono soliti a nudrirsi. Questo uccello è la rondine marina, ne ha la forma ed il volo, ma è due o tre volte più grosso. Egli è sempre in moto, e si sostiene sull'acqua non in forza di svolazzamenti, ma per una non interrotta successione di moti violenti.

Fino dal ventesimo quinto grado di latitudine avevamo avuto de'venti variabili inclinati a ponente, che ci avevano fatto volgere la prua ad austro libeccio e poi a libeccio, per far tanta via da levante quanto da mezzodì, e giungere prestamente in una latitudine elevata, dove avremmo freschi venti orientali. Essendo noi al trentottesimo parallelo australe, e a un dipresso sul meridiano del capo di Buona Speranza, patimmo folate di vento accompagnate da turbini spaventevoli, che ci obbligarono parecchie volte per più ore a tenere solo la vela di maestra. *Il Figlio di Francia* andava a onde con una velocità spaventevole;

era carico poco, ma una zavorra di pietre che pesava nel centro, ristabiliva prontamente l'equilibro: in que' momenti era difficilissimo lo stare sul ponte, e ad onta della rena che su vi si spargeva, de' cordami che si tiravano da un capo a un altro per attaccarsi in caso di bisogno, accadevano nonostante degl'increscevoli accidenti, quando la nave era in cima ai flutti e talvolta oscillava con un'ondulazione di più che sessanta gradi. Eravamo allora nel rigore dell'inverno per l'emisfero australe, e perciò il tempo era spesse volte orribile. Allorchè poi la brezza era continua da libeccio, le onde venivano lunghe e si facevano giornate straordinarie pel cammino.

Molte volte seduto sul coronamento della nave, io guardava tremante, incalzarsi alle mie spalle montagne d'acqua alte da sessanta e ottanta piedi; esse venivano a spezzarsi poco lungi dal bastimento e pareva che qualche volta avessero a sobbissarlo; ma egli scendeva maestosamente in fondo al vuoto che rimaneva tra le onde, e quindi ne risorgeva fino alla cima. Questo spettacolo è sempre spaventevole; il cuore stringesi con dolore pensando, che un falso moto del timone comunicogli da un timoniere disattento o distratto, può mettere in periglio la nave e cagionarne se non la perdita totale, quella almeno di parte dell'equipaggio.

Una notte io legava i terzaruoli alla gran vela durante un tempo spaventevole; pioggia, tuoni, lampi si succedevano senza interruzione; il vento non uniforme ma saltellante ad ogni tratto, rendeva corta e malagevole l'onda, sicchè il bastimento era scosso fortemente e ondulava con violenza. Io era in cima del pennone per prendere il terzaruolo; la fune si ruppe, e perciò cessando il pennone di essere sostenuto, pendolava da dritta a sinistra, ed io trascinato

da questo movimento andava quasi a toccare le sarchie; la violenza con cui io era sospinto non mi permetteva di lasciare la maniglia alla quale io stava appeso con una mano, per acchiappare con l'altra la sarchia appena vi avessi potuto arrivare; altrevolte dopo di avere ondeggiato in vari modi veniva a percuotere con forza contro all'albero: sicchè le scosse che io sentiva in quella orribile situazione mi facevano provare spavento e dolor tale, che non so esprimere. Quando mi ricordo delle angosce sofferte in quel terribile momento, ne sento raccapriccio. Finalmente riuscì ad un marinaio di potere attraversare una fune al pennone e di attaccarla all'albero di coffa. Fui salvo, ma ebbi d'uopo d'aiuto per poter discendere; e soffersi talmente in quella agonia di mezz'ora, che caddi malato e rimasi per più di quindici giorni sulla mia branda, con le mani e le braccia scorticate.

Il *Figlio di Francia* camminava tanto speditamente, che eravamo sicuri di raggiungere, in maggior o minor tempo, tutte le navi che si scoprivano; e durante la nostra traversata non ve n'ebbe una sola che alla lunga non fosse oltrepassata.

Seguimmo li paralleli dei trentotto e quaranta gradi, fino a che non si giunse alla longitudine dell'ottantesimosesto al novantesimo meridiano, che allora risalimmo verso settentrione, e venimmo a cercare la Punta di Giava. Fu con sommo piacere che ci riavvicinammo ai Tropici! — avendo patito nebbie, tempeste, freddi e mar grosso nelle alte latitudini, non ci parve il vero di trovarci in climi caldi: sicchè rivedemmo con gioia i pesci e gli augelli che riconoscemmo per averne già veduti de'simili sotto la zona torrida dell'altro emisfero. I trenta gradi che ci separavano dall'Arcipelago Malese, furono passati rapidamen-

te; e circa tre mesi dopo la nostra partenza dalla Francia, scorgemmo l'isola di Giava.

La vista di queste prime terre dell'Indie mi cagionarono un piacere indescrivibile. Io giungeva dunque in quel grande Arcipelago Indiano, oggetto di tutti i miei voti! io stava per vedere quelle razze indo-cinesi, e i loro costumi, ed il tipo loro così singolare! quella Cina tanto magnificata, e tutte le sue produzioni vegetabili ed animali non meno particolari! — Benchè fossi giovane, nondimeno io sentiva di aver davanti un soggetto da studiarsi, pieno di attrattive e d'incanto.



ISOLE DELLA SONDA

E

MANILLA



La fiera a bordo del *Figlio di Francia*

CAP. III.

Veduta di Giava — Stretto della Sonda — Rada di Aniere — Fiera sul ponte — I Malesi, loro fisionomie ed usi — Battelli e Piroghe del paese — Corsa a terra — Partenza.



I Malesi

ERAVAMO nello stretto della Sonda, formato dalla punta occidentale dell'isola di Giava e la parte di sciloeco dell'isola di Sumatra. Entrammo nel passo più piccolo, cioè in quello del mezzodì, tra l'isola del Principe ed il lido di Giava. Costeggiando quest'isola, la brezza ci parve balsamica, e realmente in tutta l'India, avvicinandosi alle

spiagge abitate, si sente un odor singolare che mi ha sempre fatto piacere; esso sa di muschio mescolato coi più dolci profumi delle piante odorifere.

Durante quella notte, consumata lungo la costa per giungere ad Aniere, si scoperse una nave, che navigava al contrario di noi. L'eccellente Duboisviolet, pieno sempre di attenzioni per l'equipaggio, aveva presagito, avvicinando alla terra, che avremmo certamente trovato de' bastimenti, e che coloro che desideravano di scrivere in Francia, non avevano che a tener pronte le loro lettere. È facile pensare che io m'affrettai di scrivere a mia madre, dipingedole tutte le sensazioni che accompagnano un primo viaggio, tutte le pene di un primo allontanamento. La mia lettera era presta, allorchè la nave che avevamo veduta ci era dirimpetto; domandò il nostro capitano se ella voleva incaricarsi di lettere per l'Europa; ed avendo ricevuta una risposta affermativa, fu calato uno schifo per portargliele.

Quell'istante avea del meraviglioso. Il mare, di un colore azzurro cupo, era liscio come uno specchio; una brezza leggera mormorava di tratto in tratto frai nostri attrazzi, e la luna, spandendo l'argentea sua luce, brillava nei cieli con isplendore ignoto nei nostri climi. Alla dritta stendevasi la costa di Giava, boschiva e montuosa; un dolce zeffiro portava dalle spiagge le esalazioni soavi di quella terra di profumi, intantochè a sinistra l'isola del Principe, per metà nascosta ai pallidi e tremoli raggi lunari, sembrava starsi dormiente sui flutti. L'equipaggio stesso provava l'ascendente di quelle armonie; attento al comando del capitano, il profondo silenzio che regnava a bordo rotto non era che dal romoreggiare del solco che la nave tracciava nell'acqua: quella che noi aspettavamo,

scorrente sul mare colmo ed unito, avvicinavasi nell'ombra come un maestoso fantasma, null'altro facendo sentire se non che lo stridulo e gemebondo suono di qualche puleggia operante nella manovra. Questa marittima scena colpì vivamente la mia immaginazione, e le emozioni ch'essa provar mi fece furono troppo profonde perchè svanir possano dalla mia memoria.

L'equipaggio passò la notte sul ponte, ove dormendo respirava più liberamente che non sulle brande; e con l'alba fu in piedi per salutare il sole. Una scena meravigliosa si offrì allora a' nostri occhi: il cielo era di una ammirabile purezza; una fresca brezza temperava gli ardori del clima de' Tropici; le montagne di Giava sorgevano in faccia a noi coperte di rigogliosa vegetazione, bella per freschezza e verdura; ed i boschetti di cocchi innalzavano sulla spiaggia i loro svelti fusti al disopra delle capanne degli abitanti, donde uscivano colonne di fumo. Questa costa, piena di luoghi deliziosi, potevasi paragonare ad un immenso parco. Innumerevoli piroghe, coperte da vele di stuoia, partivano dalla spiaggia per andare alla pesca o per accostarsi a noi, il che era un colpo d'occhio piacevolissimo. Stetti lungo tempo come in estasi di faccia a questa scena, la quale nel mio giovanile entusiasmo non sapeva cessar di ammirare.

Prima di giungere davanti ad Aniere s'ebbe un poco di bonaccia, e questo fu per me una terribile prova, poichè avrei voluto accorciare financo le ore. Finito che ebbi il mio servizio, io scendeva ad ogni minuto e risaliva di corsa sulle gabbie per vedere se il vento non soffiava ancora; allorquando io era *di quarto*, attratto ognora dal lato da cui si aspettava la brezza, ciascun soffio di vento mi fa-

ceva battere il cuore, tanto era grande la mia impazienza per conoscere quella contrada.

Finalmente la brezza spirò, e a poco a poco si andò verso Aniere. A seconda che ci si avvicinava, il numero delle piroghe accresceva, e diventò in poco tempo sì grande, che la nave ne fu circondata. Già il mercato cominciava, sicchè il capitano ordinò che ciascuno stesse al suo posto attento al comando. È facile immaginarsi che ad onta di un tal ordine s'ebbero nonostante delle distrazioni.

Il momento che io aspettava con tanta impazienza arrivò: finalmente gettammo l'ancora di fronte al forte d'Aniere. Ammainate e chiuse le vele, destinati gli uomini *di quarto*, il capitano permise a tutti di far le loro compre. Allora cominciò una vera fiera non soltanto sul ponte, ma nella batteria e financo sul bompresso.

Sul cassero, il sopraccarico comprava pollame, testuggini, frutti, giunchi: in quella stagione ed in quell'epoca le testuggini erano così abbondanti, che una di due cento libbre valeva una piastra! Dieci galline, venticinque polastri, o un mazzo di cinquanta o sessanta giunchi costavano egualmente; un pappagallo, un cacatoes, una gabbia piena di calfati, cinque o sei perruches si vendevano pel medesimo prezzo.

Sul castello di prua eravi un altro genere di traffico. — Si barattavano vasi di burro, fazzoletti, abiti, calzoni, chincaglierie, ori falsi, e finalmente tutto ciò che poteva piacere agl'Indigeni, poco esigenti allora, perchè il nostro era uno de' primi bastimenti Francesi che dopo la pace passasse per que'mari. Gli oggetti che dai marinari erano scelti a preferenza d'ogni altro erano i pollami, per dimenticare un momento il gusto della carne salata; poi cocchi, arancie, datteri, melassa chiusa in noci di cocco, e

finalmente oggetti di semplice curiosità, sicco me conchiglie, e sopra ogni altra quelle conosciute col nome di porcellane che sono in gran numero in quelle spiagge, giunchi, animali o uccelli del paese.

Bisogna aver veduto uno di questi mercati per farsene un'idea; bisogna avere udito le piacevolezze, le arguzie, le accorte facezie dei marinari per aver contezza di tutta l'originalità del loro spirito. Taluno teneva in braccio una scimmia che giocolava coi suoi pizzini il cui volto non era meno bruno di quello di lei; tal altro accarezzava con mano nera e incatramata un candidissimo cacatoes, poi faceva gesti e scorreva ai Malesi che non sapevano intenderlo.

Terra, animali, abitanti, vegetabili, frutti, insomma tutto era per me nuovo; io spalancava gli occhi ed osservava con l'avidità e la curiosità del giovane che cerca d'istruirsi.

I Malesi che vennero a bordo attrassero la mia attenzione più che ogni altra cosa. Essi mi parvero ben fatti, con testa rotonda come i Mogolli, fronte piatta e bassa, naso schiacciato, bocca grande, gote sporgenti, occhi vivissimi e belli, ma un poco incassati: il loro sguardo annunzia la diffidenza, la scaltrezza e la perversità; falso è il loro sorriso. Hanno denti nerissimi, il qual colore proviene dallo abuso che fanno di betello, e sono spesso rosi dalla calce che vi mescolano. I ricchi hanno un bossolo d'oro o d'argento chiamato *siri*, ed i poveri lo hanno di rame; questo è un mobile di tale importanza che mai non lasciano, ed entro al quale tengono foglie di betello, noci di areck, gambir o gommagutte, calce e tabacco.

È noto che i Malesi fanno costantemente uso di tali ingredienti: ecco in qual modo se ne servono. Prendono una

foglia di betello, una delle parti della quale fregano con calce ammorzata; vi aggiungono un pezzetto di noce d'a-reck e un poco di gommagutte: poi, dopo di averla masti-cata per qualche minuto, vi mescolano un poco di tabacco trinciato minutamente, e si fregano le gengive; tengono quindi questa preparazione in bocca tra il labbro inferiore e i denti, il che, facendo allungar loro il labbro, dà alla fisionomia una grande somiglianza con le scimmie. La loro saliva diventa talmente rossa, che lascia una macchia quasi incancellabile dovunque cada, e disgraziatamente essi spu-tano molto.

Il vestimento de' Malesi consiste in un paio di cortissime brache che giungono a metà della coscia; un *sarrongo*, che è una gonnellotta fermata in cintola per una guaina fatta di dentro e che ogni tanto restringono; un *patadeone* o pez-zo di drappo lungo due braccia circa e largo due o quat-tro, cucito alle due estremità, e che, portato sur una spal-la a guisa di sciarpa, serve loro di ornamento; o pure av-volgendolo al capo, e alla parte superiore del corpo, fa da abito e ripara dal sole. Per acconciatura del capo, hanno un fazzoletto annodato a foggia di turbante, per-chè per essere maomettani è loro proibito di portare cap-pelli. Il *kriss*, sorta di pugnale fabbricato nel paese, mai non li abbandona, ed è costantemente sospeso a una cin-tura chiamata *quiday*, che i ricchi hanno spesso di gran-dissimo prezzo, e tessuta in seta ed in oro. Questo *kriss*, è lungo circa diciotto pollici; il manico ed il fodero, pei meno facoltosi, è di legno di colore; pei ricchi è d'avorio artisticamente lavorato, e le varie sculture che lo adorna-no distinguono il rango dei capi; il fodero allora è d'ar-gento o d'oro cesellato con molto gusto. La lama, che è spesso ondulata, è sempre di tempera buona, e qualche

volta lavorata con miscuglio d'acciaio e argento. Alcuni Malesi portano il *kriss* avvelenato. La parte superiore del fodero atta a contenere la guardia dell'arme, è sempre della radica de' più preziosi legni.

I fazzoletti coi quali si fanno il turbante, e che servono loro, egualmente che da noi, ad una quantità di usi diver-si, sono singolari: i più belli o quelli almeno che sono i più cercati, si stampano a Giava, nel distretto di Giacatra, e su v'imprimono il loro nome: — e' sono di colore scuro come bistro o fuliggine, pieni di bizzarri disegni, senza eleganza agli occhi degli Europei, ma il gusto barocco di una tale esecuzione è senza dubbio il motivo che li fa ap-prezzare. I *sarrongi* de' quali abbiamo parlato, sono stam-pati o rigati; i migliori vengono da Giacatra, gli altri si tessono alle Celebi; il *patadeone* è sempre a righe, e per essere in pregio bisogna ch'ei sia stato fabbricato anche esso alle Celebi.

Immenso numero di piroghe attraversava da tutti i lati lo stretto della Sonda, e quasi tutte hanno dei bilancieri: vi sono pure battelli di maggior mole coi quali gli abitan-ti attraversano da un'isola all'altra; e le vele di queste due specie di legni diversi essendo assolutamente uguali, penso che la loro singolarità meriti di essere descritta.

Sì i bat telli che le piroghe sono costruiti di tavole, com-messe interiormente per mezzo di orli forati per passarvi la legatura: questa consiste in una treccia fatta general-mente con le fibre che coprono la noce del cocco; la com-mettitura è unita con tale arte, che non abbisogna di esse-re calafatta per impedire la filtrazione dell'acqua; nondi-meno le intonacano con una composizione di sego o d'olio di cocco e calce, tratta dalle conchiglie, destinata più che altro a preservare il fondo del battello dai vermi che in-

quei mari abbondano; vermi che foracchierebbero prestamente le migliori qualità di legno, se non fossero foderate. Le bizzarrissime loro vele, sono un terzo più lunghe del battello; e molto strette in proporzione all' altezza; la loro forma, il modo con cui sono date al vento, e la vista che offrono sono tali, che questi battelli, veduti da lungi hanno un'apparenza che inganna, e quasi si è forzati a dar loro un' importanza che certamente non meritano. E di fatto più che ci si avvicina più scema l' illusione, e finalmente si resta meravigliati nel vederli così piccoli e con velame sì smisurato. La vela è composta di quattro strisce o pezzi di stuoie cuciti pel lungo, ed ai quali ne sono aggiunti tre altri, che non hanno tutta la loro larghezza che all'un de' capi, e finiscono in punta dall' altro; dal che risulta un tutto più largo in alto che in basso: ella è sostenuta da due pennoni di bambuccio, l' uno superiore e l' altro inferiore, il più corto de' quali sarà da' venti a' venticinque piedi di misura, il più lungo da' venticinque a' trenta; la vela poi avrà quaranta piedi in circa di altezza per un battello di trenta. L' albero, doppio, a forma di capra, è un poco a prua; e la vela c' è messa in modo che non ha che un terzo della sua lunghezza per l' avanti; sicchè tutto il suo volume, che è la parte più larga e per conseguenza la più considerevole, pende sul di dietro. Due forche situate l' una a poppa e l' altra a prua, servono a sostenere la vela e l' albero allorquando sono calati. A poppa evvi una piccola casuccia, fatta con bambuccio, e serve di abitazione all' equipaggio Malese; ed è ivi ch' egli mangia e si ripara dal sole. Serbano essi l' acqua in vasi, o in grandi canelli di bambuccio, dai quali hanno levate le interne separazioni che formano i nodi. Il ponte che si appoggia sul paramezzale o sul fondo, è un graticciato di bambuccio.

Il timone è quasi simile a un remo assai corto e larghissimo, legato a un pezzo di legno piantato sulla sponda del di dietro del battello: essi lo fanno muovere col piede per mezzo di una stanga, e gli cangiano parte quando il battello volta perchè sia sempre sotto vento.

Serve assai bene a questi battelli tal vela; e quantunque e' non si espongano al mare che nel bel tempo e durante i monsoni, nondimeno qualcuno della maggior grandezza fanno viaggi di lungo corso. Generalmente sono montati da cinque o sei uomini, e del doppio, del triplo se trattasi di lunghi viaggi. Hanno bilancieri, che non solamente impediscono al battello di dar per parte, il che li farebbe capovolgere, ma servono ancora a sostenere il loro albero col mezzo di sarchie attaccate alle loro estremità. Quando vogliono tenere il vento inclinano la vela il meno possibile, cioè le danno una piccolissima inclinazione lungo il battello: per andar col vento in poppa le danno l' inclinazione la più grande; allora la vela è quasi perpendicolare e tutta da un lato. Le estremità della vela, che rimangono sul di dietro, hanno le loro scotte legate al bordo del battello. Per voltare, e ciò si fa speditamente, caricano la parte bassa e un di fuori di vela, di maniera che si prolunghi sull' albero; poscia respingendo i due pennoni dall' altra parte, il punto che serviva da scotta fa allora da fermaglio.

Temo che i lettori non punto intesi di navigazione, trovino insipidissima questa descrizione di battelli e di piroghe; ed avrei loro voluto risparmiare la noia di simili particolarità di mestiere, interessanti se non che alle genti di mare, se non scrivessi per questi ultimi ancora; non posso perciò dispensarmi dal non consegnare a questi fo-

gli certe osservazioni che possono essere di qualche importanza per loro...

Il villaggio d'Anière o Anger, da ponente è per chi vien ordinariamente difficile a scorgersi, per essere situato in fondo a una baia dove le case o capanne sono nascoste da' cocchi che le ombreggiano. Un piccolo forte, in cima al quale evvi un albero da bandiera su cui sventolano i colori Olandesi quando una nave entra nella baia, sorge alla diritta del villaggio; le umili capanne che lo compongono passan d'occhio e svaniscono di fronte alla catena dell' alte e maestose montagne dell'interno che prime si presentano al guardo. La più orientale di queste montagne, rimarchevole per la sua forma piramidale acutissima, ha il nome di *picco d'Anière*...

Durante il monzone di levante, le navi abbordano frequentemente in questa rada per procurarsi viveri freschi; ma nella stagione contraria non è considerata sana nè comoda, ed è pericoloso lo sbarcarvi a cagione della forza dell'onde contro terra, le quali, anche nel monzone meridionale, sono qualche volta fortissime...

Fatte che furono le provvisioni, il Duboisviolet, il capitano, il dottore, il Brislaine, e il Ritter risolvertero di approfittare di qualche momento d'ozio per scendere a terra, ed io li accompagnai in questa corsa. Partimmo dopo il mezzogiorno, e in poco d'ora toccammo terra vicino al forte ove risiede il governatore o comandante, al quale questi signori volevano fare una visita. Era egli un semplice sottotenente d'infanteria Olandese, che aveva a'suoi ordini una guarnigione di trenta soldati Giavanesi, non compresi i sotto ufficiali, che erano tutti Europei. Il forte, circondato da una muraglia di sassi e da un fossato con ponte levatoio, era guarnito da sei o otto pezzi d'artiglieria;

ria; nel suo recinto trovavasi una caserma, dei magazzini e la casa del governatore. L'accoglienza fattaci da questo ufficiale fu cordialissima, e da buono e degno Olandese s'affrettò di farci mescere birra e ginepro. Il nostro idioma eragli familiare perchè aveva servito da sotto ufficiale nell'esercito francese.

Noi lasciammo il capitano e il Duboisviolet col governatore, il quale si era offerto di accompagnarli per facilitar loro la compra del bestiame pel bordo, e partimmo per vedere il grazioso villaggio d'Anière, disposti a spingere la nostra ricognizione fino a'suoi contorni.

Per esser noi marinari, il primo oggetto che attrasse la nostra attenzione fu un acquedotto di materiale, destinato a portare acque dalle sorgenti alla spiaggia, donde erano condotte fin dentro il mare per mezzo di un canale di bambucchi, sostenuto da piuoli, affinchè gli schifi potessero comodamente riempire i loro caratelli senza metterli a terra e senza essere danneggiati dal ristorno dell'onde, che qualche volta è fortissimo in vicinanza del lido. All'entrata del villaggio, e un poco prima di giungervi, scorgemmo una capanna di vasta estensione, nella quale erano riuniti molti abitanti. Vedemmo esser quello una specie di *bazar* o mercato, e vi trovammo le stesse specie di frutti e legumi che i Malesi ci avevano recato colle loro piroghe. Appena giunti, una folla di vecchie Malesi ci si fece intorno per invogliarci alla compra: in quel tempo il prezzo delle derrate era bassissimo, e ci offrivano immense testuggini che non pesavano meno di centocinquanta a duecento libbre per una piastra. Il buon prezzo ci sedusse, e ne comprammo varie anche pel consumo de' nostri marinari; per la qual cosa il loro numero sorpassò le quaranta. Una bella vitella non costava anch'essa più di

una piastra; dodici pollastri, o venti o trenta pollastrini costavano lo stesso; per qualche *rupio* o fiorino, o pure per una moneta di qualunque valore, si avevano grandi panieri d'ova, datterì, patate dolci, banani, altri frutti e legumi, nonchè cocchi in abbondanza. Il tutto era anche meno caro che a bordo.

Anière, modestamente situato in una spiaggia unita, e sprovvista di quella varietà di terreno, di que' contrasti che animano un paese, non sembra dover offrire molte attrattive agli ammiratori delle bellezze della natura; e nondimeno l'insieme di questo villaggio, colle sue capanne sparse in sull'orlo di una valle profonda, ove pascolano numerose mandre di bufale, presenta un quadro che non è spoglio di vaghezza, la quale è accresciuta da una bella corona di alte e magnifiche montagne arborate. Le abitazioni, alte 4 o 5 piedi, sono costruite di bambucco, coperte di foglie di cocco o di latano, e chiuse da un graticciato del medesimo bambucco. Una scala conduce alla porta coperta da un tettuccio, sotto il quale evvi una galleria o palchetto, dove gli abitanti stanno nei loro momenti d'ozio a masticare il betello ed a fumare sigaretti involtati in foglie di *maiz* o gran siciliano, intantochè i fanciulli si trastullano intorno alla casa, e i polli si spassano e beccano per terra.

Il romore del tam tam ed i canti che si udivano in una casa vicina, attrassero prestamente la nostra attenzione. Ci avvicinammo dispostissimi di approfittare di quella festa, perchè si pensava che ivi si ballasse per causa di nozze o per altra cagione qualunque; ma la guida che il governatore ci aveva dato troncò le nostre congetture e i nostri progetti di divertimento, facendoci sapere che i medici del paese, divini e maghi a un tempo, riuniti intorno ad

un morente tentavano con simile baccano di allontanare da lui i malefici spiriti.

Continuando adunque la nostra passeggiata, entrammo nel bosco dei cocchi che avevamo veduto dalla rada e che confina col villaggio. Varie belle capanne si ergevano all'ombra di quegli alberi sottili e graziosi. Un poco più oltre trovammo un personaggio distinto, gravemente seduto sul suo palchetto, da dove sorvegliava numerosi operai intenti a costruire una casa. Egli era un *ragia* ossia un capo del paese; parecchi servitori erano aggruppati a lui vicino: uno di essi teneva la di lui pipa cinese, un altro la scatoletta contenente il *siri*, cioè a dire tutti gl'ingredienti necessari per la masticazione del betello. Era egli un bel l'uomo di trent'anni in circa, la sua fisionomia aveva l'impronta caratteristica del tipo Malese, e la ricchezza de'suoi vestimenti ne annunziavano il rango. Aveva involuppato il capo in un bel *giacatra*; una veste di seta aperta sul petto mostrava che egli non aveva camicia, e ad una cintura rossa e dorata era sospeso un *kriss* ricco d'oro. Al nostro avvicinarsi, egli si alzò e ci pregò di sedere; e dopo di averci domandato donde venivamo, parve saper con piacere che si era Francesi, e non mancò di dirci che appartenevamo ad una nazione che aveva occupata Batavia per qualche anno. Dietro un cenno ch'ei fece, un Malese si slanciò in cima ad un cocco, con la leggerezza di una scimmia, senza appoggiare il corpo all'albero sul quale si aiutava soltanto con le mani e co' piedi; discese poscia con parecchi di quei frutti verdi, dei quali bevemmo l'acqua deliziosa, e ne mangiammo la polpa interna, che è dolce e saporosa. Congedandoci da *ragia*, dopo di esserci rinfrescati, lo ringraziammo della sua cordiale accoglienza.

Innoltrandoci nel bosco, le capanne diventavan più rare quantunque ci paresse che quella spessa ombra offrisse agli abitanti di que' climi sì caldi, un riparo da doversi stimare; ma il nostro conduttore ci disse che non fabbricavano nell'interno de' boschi o in luoghi troppo coperti, dove l'aria non circola liberamente, perchè l'esperienza aveva loro insegnato, che quel soggiorno è malsano; ma che nonostante, nei luoghi scoperti ove fissavano la dimora era loro principal cura di piantarvi alberi, per godere dell'ombra e de' frutti senza aver troppa umidità.

Giunti all'estremità della cupa foresta che avevamo percorsa, vedemmo spiegarsi a noi di fronte quella magnifica valle, ornata da ricca e rigogliosa vegetazione; pasture, campi di riso, alberi d'ogni sorta, continuavano senza interruzione; l'abbondante verdura era resa vie più ridente da uno smalto di fiori, le cui esalazioni balsamiche spandevansi per l'aere; le abitazioni si facevano ognor più rare, e questa sorta di solitudine contribuiva a spandere su quella scena un indescrivibile incanto e una dolce malinconia. A traverso alla valle seguivamo le sinuosità di un grazioso sentiero, ombreggiato da un'ammirabile quantità di vegetabili dei Tropici, i rami intralciati de' quali riparavano dai raggi di un sole sempre ardente. La tranquillità di questa bella serata avendoci commossi, ci faceva andare taciturni sotto l'effetto delle magiche provate impressioni, e come in estasi, allorchè tutto a un tratto ci trovammo in mezzo ad una mandra di bufale che s'immergeva in un pantano. Questo incontro non parve ad esse più gradito che a noi, ed era facile il vedere a' loro fremiti che erano sorprese altrettanto che sbigottite dalla nostra apparizione. Parecchie si levarono spaventate, ed invece di fuggire voltavano il capo verso noi, allargando

le nari, movendo i loro grossi occhi e tirando di naso. Io non mi sono mai potuto assuefare allo sguardo della bufala spaventata; eppure intiere mandre sono spesso condotte da' deboli fanciulli.

Il sole affrettava il suo corso e bisognava pensare di riedere a bordo. All'avvicinarsi della notte le piante ed i fiori esalano maggior profumo che non il giorno; dei cacatoes, delle graziose perrucche, facendo mostra de' loro vivi colori, gettavano acute strida; dei colibri, degli uccelli mosca aleggianti intorno agli arboscelli, facevano cangiare i loro vivissimi colori di rubino e di smeraldo: ma quantunque io ammirassi tanta eleganza di ornamenti, pure il mio cuore palpitò vivamente allorchè sulla sponda di un ruscello vidi un tordo marino con zampe nere, becco lungo ed uguale in tutto a quelli della mia patria.

Il dottore ed il Ritter credettero di aver veduto un pavone in un pulito della foresta, ed uno degl'indigeni ci disse che ciò non era impossibile, perchè molti ve n'erano nei boschi, ma che era però cosa rara il vederli avvicinarsi tanto all'abitato. Soggiunse poi che il pavone indica sempre la presenza della tigre. — Questa è però una tradizione sparsa nella penisola Malese e nelle isole dell'arcipelago Indiano, dove vivono questi feroci abitatori delle foreste.

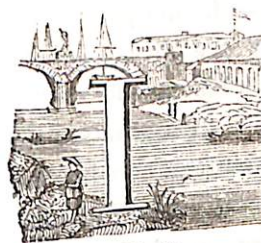
Giungemmo a bordo un poco tardi e stanchi assai, ma contentissimi della nostra corsa. Il giorno di poi messo tutto in ordine per partire con la brezza, si levò l'ancora e si spiegò la vela per continuare il nostro viaggio verso Manilla e Canton.





CAP. IV.

Stretto di Gaspard — Stretti di Banca, di Macclesfield, di Clément — Isole d'Anambas, di Natunas, di Pulo-Condor e di Pulo-Sapata — Isole di Las Cabras e del Corregidor — La Monja — Abbordo di una Falua — Baia di Manilla — Settimana delle due domeniche — Cavita.



Manilla

L *Figlio di Francia*, lasciando lo stretto della Sonda, si diresse verso quello di Gaspard, ove prontamente lo spinse una buona brezza del mezzodì. Questo stretto è tra l'isole di Banca e di Billiton; esso porta il nome di un capitano Spagnuolo di Manilla, che lo attraversò nel 1724, quantunque il capitano Inglese Hurle vi fosse passato il primo nel 1702, ritornando dalla Cina in Inghilterra con

la nave *Macclesfield*. L'isoletta di Pulo-Leat (1) divide lo stretto in due principali branche; l'occidentale, dalla parte di Banca, è spesso notata col nome di *stretto di Macclesfield*; l'orientale porta il nome di *stretto di Clément*, da un capitano Inglese che l'attraversò nel 1781. Quest'ultimo è tra Pulo-Leat e due isolette contigue a quelle di Billiton.

Vari navigatori a' dì d'oggi preferiscono questi stretti a quello di Banca pel ritorno dalla Cina nell'autunno, essendo più breve la via, le acque più profonde e i venti più costanti e più forti. Di fatto, sarebbero essi preferibili senza dubbio se non vi si trovassero degli scogli a fior d'acqua. Lo stretto di Macclesfield, più largo e più noto di quello di Clément, è anche il più frequentato, particolarmente dalle navi che vengono da levante. Sì nell'uno che nell'altro di questi due passi, i piccoli battelli corrono minor rischio d'esser sorpresi dai pirati Malesi, che non a ponente di quello di Banca.

Nulladimeno, il capitano fece appuntare i cannoni e preparare gli archibugi e le spingarde: è sempre cosa ben fatta lo stare in guardia contro gli attacchi dei pirati che infestano que' mari. Una sera, verso le ore dieci, bellissimo era il tempo, e la luna splendeva chiarissima luce; il capitano ordinò di gettar un'ancora e di ammainar le vele, non volendo avventurarsi nello stretto con brezza leggera ed incerta. Egli sapeva che le *proa* malesi non sono da temersi se si ha il vento in favore, ma è il contrario se il bastimento cammina poco. Aveva anche raccomandato il più profondo silenzio, ed i suoi ordini erano

(1) Pulo, in Malese, vuol dir isola.

rigorosamente osservati; non si parlava che sotto voce, si cercava di non fare il minimo romore: quando, tutto a un tratto un maledettissimo gallo incominciò a cantare; l'ufficiale di quarto ordinò subito che gli fosse tagliato il collo, ma nel cercarlo nelle gabbie si svegliarono tutti i polli, e allora fu uno schiamazzo simile a quello che si fa ne' pollai se nella notte una faina o una donnola perviene ad introdurvisi: così tutte le nostre precauzioni erano state inutili per causa di un gallo. La sola paura fu tutto il sinistro che ci accadde, perchè in onta al romore, i Malesi non comparvero. Egli è però vero, che raramente assaltano nell'oscurità.

Essendo sorta la brezza verso le dieci del mattino, si rispiegaron le vele; l'ancora fu levata, e prendemmo la via tra Pulo-Leat e la costa dell'isola Lunga e dell'isola del Mezzo, vicino a quella di Billiton, da cui non sono separate che da uno stretto canale. Un poco al settentrione di questo tratto si perdè, nel 1817, sur uno scoglio pochi piedi sott'acqua, la fregata Inglese l'*Alceste*, comandata dal capitano Maxwell, che riconduceva lord Maccartney, ambasciatore alla Cina. La fregata avendo percosso sullo scoglio, si spaccò, ma l'equipaggio scampò a Billiton portando seco ciò che avea potuto salvare: subito però i pirati Malesi vennero ad assalirlo, ma gl'Inglesi fecero vigorosa resistenza e li respinsero. Vedendo il comandante l'impossibilità di aumentare i battelli per aver mezzo bastante da trasportare il suo equipaggio a Batavia, decise di spedirvi la scialuppa per sollecitare un bastimento. Aspettando il ritorno, fe' trarre dal bastimento per via di zattere e di canotti tutto ciò che potè di viveri, d'armi e di munizioni; poi i naufraghi si fortificarono in terra, costruirono ripari, e piantarono tende per mettersi al coperto.

Sventuratamente, in quella stagione l'acqua era scarsissima, e nella relazione di questa ambasciata si legge con vivo interesse il racconto dei patimenti e delle privazioni che l'equipaggio naufragato ebbe a sopportare fino al momento in cui fu liberato da sì trista situazione.

Sul mezzogiorno scorgemmo sotto Billiton gli alberi di parecchie *proa*; tre delle quali essendo nel canale pareva che si facessero de' segnali. Al nostro avvicinarsi però levarono le ancore, misero alla vela e corsero verso l'isola. Non è inutile ricordare, che il *Figlio di Francia* era un bastimento di più che ottocento tonnellate, con batteria coperta; e il Collinet aveva avuto cura di far mettere alla stessa altezza tutti gli sportelli delle cannoniere, dove erano, invece di cannoni, grossi pezzi di legno con in cima un cappelletto verniciato: la considerevole altezza della nostra alberatura e quella formidabile batteria, gli davano l'apparenza di una fregata; ed un tale guerresco apparecchio tolse ai Malesi la brama di assalirci.

Nell'uscire dallo stretto di Gaspard ci dirigemmo verso le isole Anambas, Natunas, Pulo-Condor, e Pulo-Sapata, dove spiegammo le vele per andar verso Manilla. La navigazione in mezzo a tante isole, tra questi arcipelaghi, ci presentò un seguito di sorprendenti vedute: profumate esalazioni ci annunziavano sempre la vicinanza di terre che poi vedevamo sorgere dal seno del mare come canestri di fiori; e mentrecchè la nave le rasentava rapidamente, contemplavamo con gioia i boschetti, le colline smaltate di perpetua verdura, e gli svelti cocchi che si innalzavano sui promontori come se volessero specchiarsi nei cerulei flutti.

Dopo una navigazione di quattro mesi e due giorni, il 6 di ottobre, scorgemmo l'isola di Las Cabras, al mezzodì

della baia di Manilla. Questa traversata fu lunghissima, ma l'equipaggio era stato ben nudrito mercè le provvisioni fatte ad Aniere. Ogni giorno si ammazzava una testuggine, la quale forniva carne più che non bisognava per cibare tutti; si faceva una zuppa, che a colpo d'occhio non soddisfaceva, in causa del color verde del grasso che su vi galleggiava; ma i marinari s'adattarono facilmente a questo cibo che è buono e sano.

Dall'isola di Las Cabras ci volgemmo un poco più a settentrione per andare a trovare la baia di Manilla, che riconoscemmo alle sue alte terre, chiamate *Marivelès*, e all'isola del Corregidor che divide in due passi quest'entrata, l'uno de' quali a tramontana l'altro a mezzodì.

Il passo settentrionale, o *Boca-Chica*, non è forse più larga di una lega, e l'australe, o *Boca-Grande*, lo è forse due. La baia è quasi circolare, nè ha meno di nove o dieci leghe di diametro. In tutti i luoghi vi è un fondo di venticinque braccia almeno, e non ve n'è meno di trenta a trentacinque, quando pel passo settentrionale si è vicini alla costa del Corregidor; ma su quella di *Marivelès* è facile lo scegliere il fondo più convenevole all'ancoraggio.

Vi sono nel mondo poche baie così belle quanto quella di Manilla: nel suo vasto interno di quarantacinque leghe di circonferenza e di dodici a quindici di diametro, presenta il colpo d'occhio il più animato ed il più imponente; è simile a un piccolo mare interno; le spiagge nelle loro curve graziose, veggono sorgere una città grande e popolata, quale è Manilla, metropoli della colonia, oltre a Cavita città meno ragguardevole, che è sede degli stabilimenti militari ed ove trovasi un arsenale ed un carenaggio. Numerosi villaggi, abitazioni isolate, terre coltivate, colline coronate di foreste, sorgono sulle sue coste;

e questo quadro è da lungi circondato da una bella catena di monti, donde scendono fiumi e ruscelli dovunque spandono fecondità e vita, nel tempo stesso che coi loro canali navigabili favoriscono i trasporti e la circolazione.

Tra le sei ore o le sette della sera, il *Figlio di Francia* era presso a poco a traverso dell'isola del Corregidor, allorchè scorgemmo un grosso battello il quale venendoci incontro pareva volesse chiuderci il passo: esso tirò un colpo di cannone; si avvicinò quando ci vide volti a traverso; e l'ufficiale montando a bordo domandò chi eravamo, da dove si veniva e quale era il nostro carico. Imparammo allora, che l'isola del Corregidor, all'entrata della baia, forma due passi, e che vi sta una guardia della marina coloniale comandata da un capitano incaricato della sua difesa e della direzione del telegrafo. Quattro *speronare* sono destinate a visitare al largo le navi che si dirigono alla baia: esse sono bellissime, ed hanno un cannoncetto a poppa, e un cannone da dodici o da diciotto a incastro a prua: l'equipaggio di quaranta o cinquanta uomini, è comandato da un tenente o sottotenente della marina coloniale: hanno anche una baracca a poppa per l'ufficiale, e sono arborate, come le feluche o piuttosto con vele latine come nel Mediterraneo, per cui loro è stato dato il nome di *faluas*. Il vederle abbordare una nave fa piacere: immaginatevi degli uomini col volto di scimia, con camicia svolazzante al disopra de' calzoni; un ufficiale esso pure col volto più che bruno, con vestimento pittorico quanto l'altro, con voce che a stento domina quella dell'equipaggio, il quale fa un schiamazzo infernale; e tutti insieme masticando il betello e gettando una saliva rossa come sangue, che dovunque cade lascia indelebili macchie, immaginatevi questo, e avrete un'idea del cominciamento di que-

sta strana ricognizione. L'ufficiale non fu appena a bordo, che uno de'suoi uomini gli venne dietro, e stettegli costantemente al fianco con una miccia per accendergli i sigaretti, che egli fumava senza interruzione. È da credere, che uno straniero il quale giunga per la prima volta in un paese senza averne la menoma notizia, potrebbe mettersi in apprensione alla vista di un tale abbordo; e guardando alla cera di questi uomini sarebbe facile il prenderli per corsari: ma fortunatamente non ne hanno che l'apparenza. L'ufficiale, sì come essi lo sono sempre, fu cortesissimo verso di noi e ci diede le necessarie istruzioni per giungere all'ancoraggio, quindi si congedò augurandoci buona fortuna.

Nell'interno della baia la brezza mancò, e passammo l'intera notte a correre a bordate. Il giorno di poi, mercè le piccole brezze di terra ci appressammo alla punta di San-Gley, e la brezza del largo essendosi levata verso le dieci, ci lasciammo portare a Cavita, ove l'otto di ottobre del 1818 ancorammo. Due navi francesi, la *Vittorina* di Nantes, capitanata dal Martin, e la *Clementina* di San Malò, capitanata dal Lacroix, erano allora in rada: appena gettammo l'ancora parte dei loro equipaggi vennero a bordo: e con molta soddisfazione trovammo non solo de' conoscenti ma de' nostri compagni, sì come Paolo e Prudente Geronniere, medico il primo, ufficiale a bordo della *Vittorina* il secondo, ed il Grosbon, figlio del generale di questo nome, miei antichi condiscepoli: si contrasse poscia amicizia col secondo della *Vittorina*, che era fratello minore del Brislaine, cioè di uno de' nostri tenenti.

Noi aveamo appena dato fondo, che due *faluas*, un po' più piccole di quelle che ci avevano abbordato all'entrata della baia, si avvicinarono a noi; una di esse ap-

parteneva alla marina della colonia e veniva a fare la visita di sanità e della capitaneria del porto, l'altra era quella della dogana: ognuna di esse ci fece le domande d'uso; l'ultima, avendo lasciate due guardie a bordo, ritornò a terra.

Era di sabato. — Il sopraccarico, il suo segretario ed il capitano lasciarono la nave e si diressero a Manilla, nel canotto del capitano Lacroix. Il giorno dopo, essendo domenica, metà dell'equipaggio scese a terra, e giuntivi fummo meravigliati di trovar le botteghe aperte e tutti al lavoro. Non sapevamo renderci ragione come in una colonia Spagnuola, e per conseguenza cattolicissima, si rispettasse sì poco la santità di un giorno consacrato al riposo ed alle pratiche religiose. Alcuni uomini dell'equipaggio delle navi francesi che incontrammo, ci fecero conoscere con nostra grande sorpresa, che non eravamo che al sabato e non alla domenica; ma fu loro difficile, come è da immaginarsi, di spiegarci la cagione di questa singolarità, che pure lasciò una vaga incertezza nel nostro spirito, perchè non eravamo ancora fortissimi nel sistema siderale; ma il giorno seguente tutte le campane suonando a festa, ci annunziavano che i marinari non ci avevano ingannati. Quantunque le cause di questa differenza sieno conosciutissime, nonostante ne darò una spiegazione prendendo per esempio Manilla, poichè coloro, e saran molti tra i nostri lettori, che non hanno avuto occasione di fare questo viaggio, non sapranno forse donde procedono.

Le Filippine furono scoperte da Magellano, il quale navigava da levante a ponente. Giunto al centottantesimo grado di longitudine, e non essendosi ricordato di avanzare di dodici ore la data del giorno dove si trovava,

continuò sempre a contare la stessa longitudine occidentale centottantunesimo, centottantaduesimo, centottantesimoterzo grado, ec., senza variare il giorno; la qual cosa fu cagione, che al suo giungere in questo porto avesse a un dipresso un ritardo di sedici ore: al contrario venendo noi da ponente giungemmo alle Filippine presso a poco nel centoventesimo grado di longitudine orientale, il che dà ott' ore di divario con Parigi, dove il mezzogiorno è ott' ore più tardi che alle Filippine. Queste ott' ore aggiunte alle sedici del Magellano, che aveva contato in senso opposto, compivano un giorno, il quale noi avevamo di più sul conto fatto dai primi Europei fondatori della colonia. Quello però che fa meraviglia si è, che gli Spagnuoli, osservatori tanto scrupolosi delle pratiche di religione, abbiano conservata questa differenza di un giorno con Roma; dal che risulta, che i loro giorni di magro e le loro feste consacrate non sono realmente quelle ordinate dalla religione.

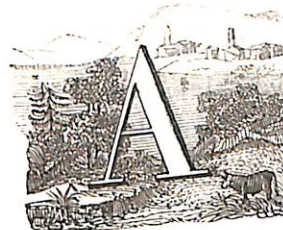
La domenica metà dell'equipaggio scese a terra, dove appena giunti i marinai si abbandonarono, secondo le loro abitudini, a una smodata intemperanza. Punto curiosi di contemplare le bellezze della città o della campagna, essi non conoscevano di Manilla se non che le sue bettole fuor di città e le sue osterie, dove passavano l'intero giorno del quale potevano disporre per procurarsi la più completa ubriachezza: la sera bisognava portarli alla scialuppa per ricondurli a bordo. Stando poi sul ponte l'aria salina del mare cominciava a dissipare i fumi del vino, ma non era che per cominciare alterchi seguiti da un generale trambusto: allora si era forzati di chiuderli, come bestie selvagge, in qualche recinto della sottoverta, dove continuavano a percuotersi per qualche ora,

fino a tanto che illividiti non cessassero per istanchezza. — Queste scene si riproducevano regolarmente ogni domenica sera. Nei paesi caldi l'arack, che si fa con la tuba del cocco, attacca violentemente i nervi. Soventi volte i nostri marinari distesi ed immobili sul ponte in conseguenza delle loro orgie, andavano soggetti a convulsioni nervose di una energia così terribile, che si vedevano d'improvviso dare scosse simili ai salti dei pesci allorchè sono tratti fuori del loro elemento. — Bisogna dire che il clima sia molto salubre, e che la gente di mare sia molto robusta, perchè ad onta di tanti eccessi, che mai non cessarono durante il nostro soggiorno colà, niuno di essi cadde malato.



CAP. V.

Cavita — Sua posizione, e popolazione — Galeone — Il padre Camillo — San Rocco — Descrizione pittorica — La bella Casilda — Avventura notturna.



Cavita

ANCORATO il bastimento in ventisette piedi e mezzo di acqua, sur un fondo di melletta e di finissima rena, in un seno formato dalla punta di San-Gley e dalla penisola ove è fabbricata la città di Cavita, s'incominciò a scaricarlo. Eravamo nel cangiamento del monzone, il quale da libeccio si volge a grecale. Quasi ogni dì dopo mezzogiorno scoppiavano degli oragani; il fulmine cadeva con tal fragore, che spesso, essendo noi sulle nostre brande, provavamo violenti elettriche scosse.

Fu forza gettar parecchie volte l'ancora grossa per impedire il nostro naufragio. La rada di Cavita è riparata, ed il mare non vi si fa molto grosso; ma il fondo non è così sicuro come quello della rada di Manilla, e durante i tifoni le navi corrono spesso sulle lor ancore. Questa rada può considerarsi come facente parte di quella di Manilla: essa forma un mezzo cerchio; da una parte evvi la costa, che curvandosi a levante si prolunga fino alla città, poi seguendo a settentrione mostra Manilla nel centro della sua rada, e terminando l'ellissi, si curva nuovamente a maestrale fino all'isola del Corregidor: dall'altra parte vi è una terra le cui sinuosità si estendono verso ponente, per formare, nella parte la più inoltrata, la punta di San-Gley.

Cavita è tre leghe ad austro libeccio da Manilla. Questa città è fabbricata in una penisola e potrebbe esser facilmente murata; essa è congiunta alla costa per un argine, che l'unisce col gran villaggio di San Rocco. Di qui, camminando sull'orlo del seno, si può andare a Manilla per terra, seguendo una strada carreggiabile lungo la costa. Ma questa strada è due leghe almeno più lunga di quella presa da coloro che lasciano le vetture in un villaggio in faccia alla punta della penisola ove è Cavita, e vanno a riprenderle per acqua. Un secolo fa, Cavita era città più considerevole, ma le onde del mare l'hanno scavata sotto in parte, ed hanno successivamente distrutto un convento di francescani, alcune caserme, un ospedale, delle case e parecchi forti: per arrestarne la distruzione è stato alzato un muro di sassi e calce, la cui base è guarnita di scogli; ma esso muro è stato mal costruito, ed il mare frangendosi contro a questo riparo, trova de' pertugi e lo scava con facilità.

La città è difesa dal forte San Filippo munito di artiglieria; quivi alloggia la guarnigione. Don Antonio Cortes, capitano del genio spagnuolo e comandante di quest'arma in Manilla, allorchè noi giungemmo aveva appunto terminata una bella batteria coperta di pietra forte, destinata a dominare e proteggere la città da quella parte. Il lato meridionale del lido, che forma la parte opposta del seno, è sguarnito d'opere e per conseguenza senza difesa. Gli arsenali ed i cantieri di costruzione sono all'estremità della penisola.

Il seno formato da questa punta e dalla costa è abbastanza profondo ed esteso per contenere all'ancoraggio tutte le navi disarmate dello Stato e della Compagnia delle Filippine, sendochè quest'ultima abbia a Cavita i suoi magazzini, il suo arsenale e tutto il materiale d'armamento, la qual cosa dà attività molta a questa piccola città. Un gran fabbricato distinto col nome di Magazzini della Compagnia, è situato nel centro di Cavita; e sovra di esso evvi un telegrafo, che corrisponde con quello di Manilla, e cogli altri della costa meridionale, e dell'isola del Corregidor. Con l'aiuto di questo telegrafo si sa rapidamente quali sono le navi giunte all'entrata della baia, e si hanno le notizie che esse recano dall'Europa. — La popolazione di Cavita non oltrepassa le cinquanta famiglie Spagnuole o Europee, mille meticci Indiani e Cinesi, mille Cinesi, e mille Tagali, formanti in tutto una popolazione di circa tremila e cinquecento abitanti.

Il galeone d'Acapulco formava ancora in quell'epoca la prosperità di Cavita; ma i suoi viaggi periodici stavano per finire a cagione della guerra dell'indipendenza Messicana e dell'emancipazione di quel paese che doveva esserne la conseguenza. Questo famoso galeone, corrispondente tra le Filippine e l'America Spagnuola, era, come è noto,

la sorgente di operazioni estese e lucrose; ma ciò che generalmente s'ignora è l'organizzazione di queste spedizioni, che porgevano un singolare sistema di associazione, al quale partecipava il commercio di Manilla e di Cavita da un canto, e dall'altro gli ordini religiosi che vi trovavano, utilmente per essi e pel paese, l'impiego delle immense loro ricchezze. Il meccanismo di questa combinazione singolare, attrae l'attenzione ed è fonte di un vivo interesse. Più tardi, in altra opera, avrò occasione di parlarne più particolarmente.

La città di Cavita non è più lunga di un quarto di lega, e soltanto da trecento in quattrocento passi larga; non ha che due strade nella sua lunghezza, e varie stradelle traverse. Le case ornate di balconi, non sono d'ordinario che di un solo piano; la loro costruzione è di tufo, di legno o di bambucco. Le botteghe e i magazzini sono a terreno. Vi si trovano molte osterie, o per parlare con maggiore esattezza, delle cucine dove gl'indiani, impiegati al porto o al lavoro di costruzione nei cantieri, vanno a mangiare. I cantieri erano ancora assai animati nel tempo di questo mio primo viaggio, perchè il commercio tra l'America e le Filippine, che doveva tra non molto essere annientato, conservava ancora qualche attività.

Il governo Spagnuolo ha fatto spesso costruire a Cavita grandissime navi, che sono però costate somme enormi; ma le costruzioni che meglio vi si eseguirono sono quelle dei navigli appartenenti alla marina coloniale, e delle scialuppe cannoniere e delle graziose *saluas* delle quali ho già parlato. Le scialuppe cannoniere sono più grandi che non quest'ultime; il loro equipaggio ammonta a cento uomini incirca, e portano un cannone da ventiquattro a prua, e una coronada sul di dietro. Le *saluas* ne portano, come

già ho detto, uno da dodici e da diciotto, ed hanno dai quaranta ai cinquanta uomini d'equipaggio. Questi battelli sono costruiti perfettamente e con forme eleganti; essi sono destinati a proteggere la marina mercantile della colonia, dalle piraterie de' Malesi di Mindanao, di Sulu, e degli arcipelaghi circonvicini.

I Cinesi sono artigiani, mercanti o fornai: gl'Indiani, pescatori, portatori d'acqua, coltivatori e marinari; i quali hanno una moltitudine di battelletti assai puliti chiamati *bancas*, che sono piroghe scavate in un tronco d'albero, e coperte da una specie di tenda fatta con bambucchi e stuoie; nel fondo poi vi è un graticcio di bambucco, con uno o più banchi per i viaggiatori: condotte da due o tre uomini queste piroghe servono a traghettare la baia, ed a portar robe e genti a bordo alle navi.

San Rocco è separato da Cavita per un semplice argine, e la sua popolazione è quasi interamente di pescatori e marinai. Non è possibile vedere più grazioso villaggio; lo attraversa la strada maestra che mette a Manilla, strada fiancheggiata da un'altra fila di bambucchi i cui rami formano un impenetrabile riparo dai raggi solari.

Le case di San Rocco, quasi tutte di legno e di bambucco, sono circondate da giardini pieni d'alberi fruttiferi, di fiori, cocchi, datteri, papaveri, aranci, fichi d'Adamo, peri, e di una moltitudine d'altri alberi de' Tropici, che fanno ombra e danno frutti squisiti a un tempo. I migliori mangli, crescono nelle vicinanze e nel distretto di Tierra-Alta.

Tanto a Cavita che a San Rocco, l'acqua dolce è scarsa, quantunque vi sieno pozzi, ove però è salmastra; ma con l'aiuto delle piroghe se ne trovava sulla costa opposta del seno, dove il burrone di Tierra-Alta ne somministra

della eccellente. — Il cantiere della Compagnia delle Filippine è situato nello scavo del seno tra San Rocco e la punta di San-Gley. Quivi la Compagnia faceva costruire una parte de' suoi bastimenti; e quivi accanto si costruivano ancora piccoli battelli: ma la maggior parte dei legni da cabotaggio escono dai porti di Lusson o dalle altre provincie dove il legname costa quasi nulla, e la mano d'opera è infinitamente meno cara che a Manilla ed a Cavita.

Vicino al porto di San Rocco tutte le mattine vi è un mercato assai ben provveduto di carne grossa, maiali, pollame, pesci d'ogni specie, legumi, e di tutti i frutti delle colonie. Due volte la settimana si fa in San Rocco mercato di pesce. Il villaggio presenta allora una veduta straordinaria e veramente incantevole. Il mercato succede di notte; la piazza sulla quale si fa è illuminata, come pure lo sono tutte le botteghe, da un' infinito numero di fiaccole di legno resinoso. I torrenti di luce sparsi per mezzo alle case, costruite per così dire a giorno, e circondate da una quantità d'alberi carichi di fiori e di frutti; il villaggio bagnato da tutte parti dal mare, le cui acque riflettono la luce che dalle fiaccole si sviluppa in manipoli di fuoco sulla loro superficie unita e tranquilla; i pescatori che s'affollano alla riva nelle loro leggiere piroghe; le donne di svelta ed alta figura accorrenti per fare le loro provvisioni; gli ufficiali ed i soldati della guarnigione in uniforme; alcuni Europei, passeggeri o marinari discesi dalle loro navi, che facilmente si riconoscono a' loro abiti tra tanti abbigliamenti pittorici di creoli, d'Indiani e di Cinesi; ed in mezzo a questa folla animata ed allegra le civettuole di Cavita, che mostransi con tutto lo splendore delle loro acconciature, formavano tutto insieme uno spettacolo che incanta. Immaginatevi le impressioni che io dovetti provare

(io che abbandonava da poco la famiglia e la patria), alla vista di un mondo sì nuovo e di una terra così diversa da quella che mi aveva veduto nascere! Ma per trovare queste scene piacevoli ed originali a un tempo, è necessaria quella unione di tipi e di strani e svariati abbigliamenti, e sopra tutto il bel clima delle Filippine, l'atmosfera trasparente, l'aria tepida, e le soavi notti di quel paese durante il monzone di grecale.

Quante mai volte, in una notte senza luna, non mi sono io messo a contemplare quella infinità di stelle risplendenti nella volta celeste, a guardar le montagne dell'opposta parte, le cui creste erano come frastagliate sul lontano orizzonte! Qualche fuoco acceso sulle lor cime m'indicava un villaggio, e qualche ombra alle lor falde, le sparse capanne de' pescatori: apparendo una vela biancastra nella baia lasciava dietro di se una traccia di luce; alcun altra volta l'armonioso canto del pescatore Manilese che rimpalmava la sua nave, veniva a ferire il mio orecchio. Il cielo e la terra prendevano in que' momenti un non so che d'ideale; la bella vegetazione, una primavera eterna, un'atmosfera sì pura e tranquilla, i dolci e soavi profumi degli zeffiri m'inebriavano talmente, che in tutti gli oggetti che mi circondavano, io trovava inesplicabili delizie, infinite dolcezze. È egli dunque da provar maraviglia, se colto dall'entusiasmo, sospirai e desiderai di vivere continuamente in sì belle contrade? se nel corso della mia avventurosa vita, seminata poscia dalle bizzarrie della sorte, io abbia rivolto lo sguardo verso un paese dove aveva provate sensazioni sì nuove e deliziose? Come dolcemente vi deve scorrer la vita dell'uomo che vi si vede circondato dagli oggetti della sua affezione! una sorella,